

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

17/03/2009 Avvenire «Meno burocrazia e tempi certi»	5
17/03/2009 Avvenire Federalismo ed enti locali Il governo ora apre al Pd	6
17/03/2009 Corriere della Sera - ROMA Nuove regole per l'Ici, il voto dopo lo scontro	7
17/03/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Federalismo e patto di stabilità, disgelo Pd-Pdl	8
17/03/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE In campo i «ribelli dello sfornamento» «Ho soldi per scuole e strade, li userò»	9
17/03/2009 Europa La Lega molla Tremonti e gli sgonfi a i "prefettoni"	10
17/03/2009 Il Manifesto - Nazionale Federalismo, cambia il patto e il Pd si astiene	12
17/03/2009 Il Messaggero - Nazionale Federalismo, Pd verso l'astensione L'Udc dice no: basta spot leghisti	13
17/03/2009 Il Sole 24 Ore I sindaci veneti: a noi anche metà Iva	14
17/03/2009 Il Sole 24 Ore Regioni speciali, stretta «soft»	15
17/03/2009 Il Sole 24 Ore Patto interno, intesa tra Pd e Lega	17
17/03/2009 ItaliaOggi Con la ricetta veneta ci guadagnano tutti	18
17/03/2009 ItaliaOggi Le regioni speciali vincono ancora	19
17/03/2009 La Stampa - AOSTA Federalismo, la Regione tratta da sola con Roma Lavoyer: «Diritti storici stupidità? Brunetta ignora la Costituzione»	20

17/03/2009 La Stampa - BIELLA	21
Non rispettato il patto di stabilità Sforbiciata del 5% sulle spese correnti	
17/03/2009 La Stampa - NAZIONALE	22
Imprese, spuntano 13 miliardi	
17/03/2009 Libero	23
«Sul federalismo mi aspettavo di meglio»	
17/03/2009 Libero	24
Sfida alla Lega: cambiate il federalismo	
17/03/2009 Libero	25
IL NORD NON CI STA	
17/03/2009 Libero	27
DATECI I NOSTRI QUATTRINI	
17/03/2009 Libero	29
Franceschini mette il cappello sui ribelli Calderoli pronto a sbloccare le spese locali	
17/03/2009 Il Centro - Chieti	30
I sindaci: «Servono subito soldi»	
17/03/2009 Il Mattino di Padova - Nazionale	31
«Il governo sta affamando i comuni»	
17/03/2009 Il Tirreno - Massa carrara	32
Sindaci a Maroni: Comuni in ginocchio per il taglio Ici	
17/03/2009 La Nuova Venezia - Nazionale	33
Strangolati dal patto di stabilità	
17/03/2009 La Padania	34
Questo Federalismo è per tutti «Vogliamo una riforma condivisa»	
17/03/2009 La Padania	36
Non è uno spot della Lega ma vale per tutto il Paese	
17/03/2009 La Padania	38
FORMIGONI: «ACCORCIAMO I TEMPI DI ATTUAZIONE»	
17/03/2009 La Padania	39
Il Federalismo continua il suo cammino	
17/03/2009 La Padania	41
Quei Liberi Comuni, forti e moderni	
17/03/2009 La Tribuna di Treviso - Nazionale	42
Irpef ai Comuni, raggiunte le 50.00 firme	

17/03/2009 La Tribuna di Treviso - Nazionale	43
Trentino, Galan contro il Governo «Autonomie speciali privilegiate»	
17/03/2009 Messaggero Veneto - Nazionale	44
Tondo: la specialità è salvaguardata	
17/03/2009 Messaggero Veneto - Nazionale	45
«Ma ora il Fvg chieda i 250 milioni»	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

34 articoli

intervista L'economista Marangoni: sindaci contro Province, Regioni contro ministeri, si rischia il caos istituzionale

«Meno burocrazia e tempi certi»

«In Italia servono 11 anni per costruire un'opera pubblica di valore superiore ai 50 milioni di euro. Il risultato? I costi lievitano e non c'è nessuna certezza sui tempi». L'economista della Bocconi Alessandro Marangoni, amministratore delegato della società di consulenza Althesys, sostiene che «il problema dell'impatto ambientale delle grandi opere ormai è solo un aspetto della questione». Eppoi «Nimby» cresce e i territori si mobilitano. Perché? C'è senza dubbio un aspetto di opposizione locale e sociale molto forte da considerare se negli anni, come appare dai dati, le contestazioni sono aumentate. Ma la sindrome del «no» alle grandi opere si appoggia anche su un ingorgo istituzionale senza precedenti. A cosa si riferisce? Il decentramento dei livelli decisionali su alcune infrastrutture comporta inevitabilmente lo slittamento del completamento dei lavori e l'allungamento dei tempi. Ci sono situazioni in cui i sindaci si schierano contro le province, gli assessori contro i Tar e le Regioni contro i ministeri. Si sovrappongono troppe competenze istituzionali, in un groviglio che coinvolge persino la concessione degli appalti, per cui servirebbero regole e scadenze più chiare. Con la nascita dei comitati del «sì», i cosiddetti «Pimby» non si rischia di aprire nuovi conflitti tra i territori? Chi si mobilita per dire sì a una grande opera, sia pure a certe condizioni, ha degli spazi davanti a sé. In Puglia molti Comuni che hanno saputo cogliere le opportunità di installazione degli impianti eolici, hanno sistemato i conti dei loro bilanci. C'è un interesse della collettività a ragionare su questi temi, anche se il problema resta legato alla distribuzione dei benefici che, in materia di infrastrutture, sono più facilmente percepibili quando l'opera è ben localizzata. Più il progetto cresce, più è difficile individuare e far comprendere il tornaconto per le popolazioni. Proprio per questo, non sarebbe il caso di dare carattere prioritario ad alcune piccole grandi opere necessarie, come la messa in sicurezza di strade e scuole, invece che insistere su progetti faraonici? Le piccole opere, come ha sottolineato anche l'Anci, hanno il pregio di poter essere realizzate in tempi certi e con obiettivi limitati ma verificabili. Per di più, in un contesto di congiuntura negativa come l'odierno, possono funzionare come investimenti anticiclici. Resta però il fatto che gli effetti si vedono sul breve periodo, mentre se come Paese vogliamo darci una strategia modernizzatrice di ampio respiro, le opere più importanti sono altre. Il nucleare rientra tra queste opzioni? Il ritorno all'energia nucleare riaccenderà prevedibilmente una forte opposizione sui territori, che solo un attento piano di comunicazione pensato per tempo e portato avanti all'unisono da governo e imprese potrà disinnescare. Ma se vogliamo risolvere il problema dell'eccessiva dipendenza energetica da fonti di importazione, penso che si tratti di una soluzione indispensabile. Diego Motta

Federalismo ed enti locali Il governo ora apre al Pd

DA ROMA GIOVANNI GRASSO

Federalismo fiscale, atto secondo. Ieri l'aula di Montecitorio ha iniziato, dopo il via libera delle commissioni competenti, l'esame del progetto di legge di delega al governo sul federalismo fiscale, già approvato al Senato. Poche, allo stato, le sorprese rispetto alla vigilia. La maggioranza conferma il voto favorevole, l'Udc il voto contrario, mentre Pd e Idv si stanno orientando verso l'astensione. In casa democratica, in particolare, si sta valutando l'atteggiamento da tenere in aula rispetto a una che sta molto a cuore al segretario Dario Franceschini, che chiede un allentamento del patto di stabilità con i Comuni. Il sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas conferma l'interesse del governo: con qualche modifica, ha spiegato ieri a Montecitorio, la mozione del Pd potrà essere fatta propria dalla maggioranza. Pier Ferdinando Casini è attestato invece sul voto contrario: «C'è una moltiplicazione dei centri di spesa, una confusione istituzionale, un rischio di inasprimento della pressione fiscale per i cittadini. Quello che ci viene proposto non è un federalismo ma uno spot per la Lega che non votiamo nell'interesse nazionale e della serietà della politica». Aggiunge Luisa Capitanio Santoianni: «Il federalismo fiscale del governo ignora la famiglia e consegna alle Regioni un sistema iniquo da applicare secondo convenienza, destinando all'oblio l'universo-famiglia». Perplesse anche i "dipietristi": «Al momento spiega Antonio Borghesi - siamo di fronte a una equazione di sole incognite». Ma più che sugli schieramenti, la discussione verte anche sui contenuti. Secondo alcuni, il federalismo di questa legge è «solidale», come nota con soddisfazione Antonio Pepe (Pdl), relatore in commissione Finanze del provvedimento: «Il federalismo in esame non intende affatto colpire determinate aree, intende invece costituire uno strumento a disposizione di tutti i cittadini, di tutte le categorie produttive e di tutti i livelli di governo». Per altri, però, parlare di federalismo «solidale» è un modo per dire che le proposte più spinte iniziali sono state edulcorate. Dice Marina Sereni, del Pd: «Il testo arrivato nell'aula di Montecitorio, dopo l'ottimo lavoro dei Democratici in commissione al Senato e alla Camera, è lontanissimo da quello presentato il 3 ottobre dello scorso anno. Abbiamo lavorato perché solidarietà e pari opportunità tra tutti gli italiani fossero garantiti». E dal Pdl si alza qualche voce critica, come quella del presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni: «Le nostre aspettative erano più alte rispetto al testo che andrà in discussione». Mentre la componente repubblicana si sgancia dalla maggioranza. Giorgio La Malfa annuncia: «Un partito come il nostro non potrà mai votare una legge della quale non si conoscono gli effetti sulla spesa pubblica».

Aula Giulio Cesare

Nuove regole per l'Ici, il voto dopo lo scontro

I Consiglio comunale di Roma ha approvato, con 30 voti favorevoli e uno contrario, la delibera presentata dal Pdl sull'Ici. Un documento dove si chiede di recepire l'esenzione sulla prima casa e l'aliquota elevata al 9 per mille sulle case sfitte, misure già previste dal governo nazionale. La novità prevista dalla delibera è l'esenzione totale dell'Ici per i proprietari di abitazioni che non riescono a rientrare in possesso dell'immobile a causa del blocco degli sfratti. L'opposizione ha presentato una quarantina tra ordini del giorno e emendamenti. Tra questi il primo odg, presentato dal capogruppo del Pd Umberto Marroni, prevedeva l'istituzione di un'agenzia degli affitti per il canone concordato. Tutti gli odg sono stati bocciati dall'aula, un atteggiamento, per Marroni, che testimonia «quanto le politiche per la casa non stanno molto a cuore al Pdl». E c'è voluta una sospensione di una buona mezzora per confrontarsi a microfoni spenti su come e se proseguire. Perché si è arrivati anche a un acceso scontro tra Umberto Marroni e il vicepresidente dell'aula Samuele Piccolo che si trovava a dirigere i lavori in sostituzione del presidente Marco Pomarici. Motivo del contendere la non ammissione di parte dei circa venti Odg presentati dall'opposizione e proprio l'agenzia per gli affitti. Samuele Piccolo ha comunicato all'aula che l'Odg non era stato ammesso. Un diniego che ha scatenato le ire di Marroni: «Citare un Odg come "fuorilegge" - si è lamentato - è inammissibile», ha urlato contro la decisione del presidente pro-tempore. «Non ho detto che è "fuorilegge" - ha replicato Piccolo - ma che non è stato ammesso per "violazione di legge"».

Foto: Umberto Marroni Capogruppo Pd nell'aula Giulio Cesare

Se il governo darà parere favorevole alla mozione, questo aiuterà un clima di dialogo. Comunque ci riuniremo e assumeremo insieme la decisione Antonello Soro, capogruppo Pd alla Camera

Federalismo e patto di stabilità, disgelo Pd-Pdl

Intesa sulle riforme solo se l'esecutivo sosterrà la mozione Franceschini. Vegas: è possibile. Democratici divisi Il leader Pd ha proposto l'allentamento dei vincoli di spesa agli enti locali. Il messaggio di pace del centrodestra e la partita sul ddl federalista. Calderoli ha incontrato i rappresentanti delle Regioni a statuto speciale: intesa su alcuni emendamenti 18 miliardi I crediti delle piccole e medie imprese (14 miliardi) e il valore dei cantieri pronti (4 miliardi) secondo il Pd 300 emendamenti

Paolo Foschi

ROMA - Il Pd, con un forte dissenso interno, è pronto all'astensione alla Camera sul disegno di legge sul federalismo. Lo aveva già fatto al Senato. E adesso potrebbe concedere il bis, rinunciando a votare contro il provvedimento della maggioranza. Ma a una condizione: solo se il governo appoggerà la mozione del segretario Dario Franceschini, discussa ieri, che chiede l'allentamento del patto di stabilità, cioè dei vincoli di spesa, agli enti locali. Lo ha detto chiaramente Antonello Soro, capogruppo dei democratici a Montecitorio: «Sarebbe un'apertura al dialogo importante dalla maggioranza». La decisione ufficiale sarà presa oggi. Ma dall'esecutivo è già arrivato il messaggio di pace che spiana la strada all'intesa: «Potremo sostenere la mozione del Pd, se ci saranno le giuste modifiche», ha detto il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas. E anche Umberto Bossi ha espresso apprezzamento: «La mozione contiene elementi positivi, ma ci sono da risolvere i vincoli europei», ha aggiunto il leader della Lega.

Il disegno di legge che delega al governo la riforma federalista dello Stato è approvato ieri in Aula, preceduto da un incontro fra il ministro Roberto Calderoli e i rappresentanti delle Regioni a statuto speciale: dopo due ore di discussione, hanno raggiunto «una piena intesa su alcuni emendamenti per migliorare il testo». Le Regioni a statuto speciale hanno espresso unanime apprezzamento in particolare per l'annunciata modifica all'articolo 25 della legge delega: gli enti locali saranno chiamati a rispettare il patto di stabilità e non quello di convergenza. La morsa del rigore si allenta.

Ma in Aula non sono mancate le polemiche. «Questa riforma è solo uno spot elettorale della Lega. Tutti in Parlamento siamo favorevoli al federalismo, ma questa è un'occasione persa. Non firmiamo una delega in bianco al governo», ha detto Pier Ferdinando Casini, dell'Udc, intervenendo in Aula. Anche l'Idv di Antonio Di Pietro si è schierata contro. Il Pd è invece spaccato. Secondo Marina Sereni, vicepresidente dei deputati democratici, «grazie alle modifiche apportate in commissione il testo non è più quello di prima e non sarà uno spot per la Lega». Tanto che il leader Franceschini è pronto a decidere per l'astensione. Ma c'è un'ampia fronda interna. Pierluigi Mantini ha già detto no: «Testo inaccettabile». E anche Linda Lanzillotta, rutelliana doc, intervenendo in Aula ha preso posizione contro il ddl. Poi c'è malumore anche nell'area dalemiana del partito. Oggi i vertici del Pd si riuniranno per decidere la linea da seguire. E a questo punto Franceschini corre il rischio di dover fronteggiare l'ennesima frattura interna.

La scheda La mozione pd e gli enti locali Franceschini ha chiesto l'allentamento del patto di stabilità, cioè dei vincoli di spesa agli enti locali Il non voto sul federalismo Se il governo voterà la mozione, il Pd si asterrà alla Camera sul federalismo come ha già fatto al Senato Il segnale del dialogo Oggi la decisione, ma il sottosegretario Vegas è ottimista: «Con giuste modifiche potremo sostenerla» Il via libera del Carroccio Bossi apprezza la proposta: «Contiene elementi positivi, ma ci sono da risolvere i vincoli europei»

Foto: Proposta

Foto: Ecco come il segretario del Pd Dario Franceschini ha motivato la mozione del suo partito: «Province e comuni hanno i soldi ma non possono spenderli. La nostra è una proposta precisa che impegna il governo ad allentare il patto di stabilità nella parte degli investimenti»

Alleanza trasversale Province e sindaci «virtuosi» di centrosinistra e Lega uniti contro i limiti

In campo i «ribelli dello sfornamento» «Ho soldi per scuole e strade, li userò»

Alessandro Trocino

ROMA - I sindaci del Torinese sono pronti a incatenarsi davanti ai cancelli della Prefettura. Il presidente della Provincia di Torino Antonio Saitta (Pd) annuncia: «Ora basta, esco dal patto di stabilità». Il sindaco di Mandello del Lario (Lecco), Riccardo Mariani, la butta sul drammatico: «Al federalismo fiscale ci arriviamo morti». Parte dal basso la protesta contro il patto di stabilità interno. Un mix di impotenza e rabbia che sta esplodendo in ribellione aperta contro una legge che li costringe a fermare i lavori, a chiudere i cantieri e a non pagare le imprese. Tanto che sono in corso trattative tra presidenti di Provincia del Pd e della Lega, pronti a violare apertamente il Patto di stabilità.

I paradossi sul tema si sprecano. Il sindaco di Cosenza Salvatore Perugini - a convegno insieme ad altri amministratori Pd davanti a Dario Franceschini - comincia, apparentemente eccentrico, dai cani: «Sapete quanto spendo per dare alloggio ai cani randagi a Cosenza? Seicentomila euro. Voi direte, perché non costruisci i canili? Semplice, perché il patto di stabilità me lo impedisce». Comuni e Province hanno le casse piene, ma non le possono aprire. Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma: «Il patto di stabilità sta producendo effetti devastanti. La crisi richiederebbe un'immediata immissione di liquidità. E invece 159 milioni di euro pronti da spendere sono bloccati».

Tutto fermo. Scuole pericolanti, strade martoriate dalle buche, cantieri. Zingaretti quasi implora il governo: «Faccia un'eccezione almeno per l'edilizia scolastica e stradale».

Il sindaco di Santa Croce sull'Arno (Pistoia) è sconfortato: «Nel 2009 pagheremo meno del 20 per cento dei nostri debiti». Le aziende lavorano gratis e i sindaci, per evitare che falliscano, sono costretti alla finanza creativa. Il primo cittadino di Pianoro (Bologna), Simonetta Saliera: «Siamo costretti a chiedere anticipazioni di cassa alle banche». Pagando gli interessi, s'intende: come avere il materasso imbottito di banconote e chiedere prestiti per sopravvivere.

Il presidente della Provincia di Como, Leonardo Carioni, è leghista: «Il patto ha senso solo per le spese correnti, non per gli investimenti. E poi è assurdo penalizzare le province virtuose. Tra l'altro le imprese, pur di portare a casa qualche soldo, finiscono per gonfiare i prezzi».

Fabio Melilli, presidente dell'Upi (Unione province d'Italia), è pessimista: «Faccio fatica a frenare i miei associati: del Pd, ma anche di Lega e Pdl. Decine di presidenti sono al secondo mandato e, con un po' di realismo, non è difficile immaginare cosa faranno». E le sanzioni? «C'è il divieto di assunzioni, l'impossibilità di contrarre mutui. Ma a chi è in scadenza potrebbe non importare. E così, di fronte alle pressioni delle aziende, potrebbero decidere di uscire apertamente dal patto».

Foto: Torino Antonio Saitta

La Lega molla Tremonti e gli sgonfi a i "prefettoni"

Il ministro perde lo sponsor e rischia nel rimpasto del dopo 6 giugno La trovata dei prefetti banchieri è l'ultima delle mosse tremontiane che ha fatto molto arrabbiare Bossi. Anche il premier è irritato
FRANCESCO LO SARDO

Dire che la crescente insofferenza di Berlusconi per Tremonti possa spingere il Cavaliere a liberarsi del suo potente ministro dell'economia nel rimpasto di governo del dopo- election day di cui si parla con insistenza è azzardato. «Tutto può cambiare nel governo tranne Tremonti», dicono i suoi amici. «Semmai rischia chi gli va contro, uno per tutti, Scajola». S'è fatta nemica mezza Forza Italia, An e adesso, dopo l'ultima trovata creativa dei prefetti sceriffi del credito, Giulio Tremonti ha danneggiato pesantemente nel governo anche la sponda della Lega, il suo sponsor di sempre. Il partito di Bossi, in un anno di vita del governo, ha collezionato una lunga fila di dispetti da parte di Tremonti, dal tira e molla sui soldi dell'Expo di Milano alle norme trappola per impedire ai comuni di iscrivere a bilancio i proventi delle vendite dei propri beni immobiliari, fino allo schiaffone della deroga al patto di stabilità concesso alla città di Roma e non anche a tutti gli altri comuni italiani. Tutti temi di robusta sostanza, a differenza di quello che pare il più innocuo di tutti: l'idea che i prefetti svolgano funzioni di monitoraggio dell'azione bancaria. Ma quell'idea, considerata la nota e storica avversione della Lega - che ne teorizza l'abolizione - nei confronti dell'istituzione prefettizia, è stata interpretata come un'iniziativa sfacciatamente provocatoria da parte del superministro. C'è quindi poco da stupirsi se, tra tutte le pensate di Tremonti, questa è quella che più di tutte ha fatto saltare la mosca al naso della Lega. Se domenica da Cernobbio Berlusconi ha ridimensionato l'idea tremontiana, dicendo che i prefetti non vigileranno bensì si limiteranno a «coordinare un comitato di osservatori», lo si deve all'intemperata di Bossi. Passi che si discuta di credito «nelle prefetture, ma non con i prefetti», ha detto il Senatùr. C'è chi sull'idea di Tremonti ha sviluppato ragionamenti più sofisticati di quelli del Carroccio. Sul Corriere della Sera di ieri Angelo Panebianco ha evocato l'ordoliberalismo e l'economia sociale di mercato della Scuola di Friburgo di metà Novecento, facendo notare la nuova assonanza tra Tremonti e Di Pietro. Laddove il capo di Italia dei valori vede nella scelta tremontiana di affidare ai prefetti il compito di monitorare l'erogazione del credito «una possibilità di commissariamento indiretto dell'economia», parente stretto di quello delle procure nella vita economica. Anche Massimo Giannini di Repubblica, ieri, rifletteva su Tremonti e sul ritorno in campo «dello stato regolatore se non addirittura padrone» nell'attuale crisi del capitalismo finanziario, affermando che «i colbertisti italiani, con l'istituzione degli osservatori del credito presso le prefetture stanno facendo più» dei cugini francesi. La Lega non la fa così complicata. Più semplicemente detesta i prefetti, introdotti in Italia da Bonaparte nel 1802: «Un'istituzione napoleonica, la longa manus del potere centrale», secondo la definizione del capogruppo al senato leghista Bricolo. Una macchina costosa, quella delle 102 prefetture, che in termini di stipendi al personale (dati 2006) pesa per circa 837 milioni di euro all'anno sul bilancio del Viminale. Perciò ogni tanto la Lega agita il randello della loro abolizione, usato anche per rappresaglia contro la campagna di An e di settori di Forza Italia a sostegno dell'abolizione delle province. «A chi vuole far saltare le province dico che semmai c'è da far saltare i prefetti», ha minacciato di recente Umberto Bossi in persona. Maroni - la Lega come sempre fa due parti in commedia - è più prudente. Ma ancora nel marzo scorso l'attuale ministro degli interni fu l'unico esponente della Lega ad essersi battuto per inserire la proposta di abolizione dei prefetti nel programma del Carroccio. Ultimamente, viceversa, ha elogiato il ruolo dei prefetti e ha auspicato «la trasformazione delle prefetture in uffici territoriali del governo, front offices per il cittadino». A ogni buon conto, sui superpoteri in materia di credito Maroni è stato tra i più fermi ad arginare Tremonti e a fissare rigidi paletti: «Non c'è alcun controllo dei prefetti, ma la costituzione di un osservatorio presso le prefetture. I prefetti non avranno potere di decidere a chi dare o non dare credito». La Lega del resto è l'ultima a voler "gonfiare" i poteri prefettizi. Perché i prefetti sono stati spesso i primi a entrare in collisione coi sindaci leghisti: ora sui clandestini ora sulle ronde, fin dal 2005, come per esempio ricorda bene il prefetto di Padova Paolo Padoin. E

tra i poteri prefettizi c'è anche quello, insopportabile per la Lega, della rimozione d'autorità degli amministratori locali. Sulla storia dei prefetti-banchieri, in conclusione, la Lega l'avrà sì spuntata nella sostanza. Ma agli occhi dell'opinione pubblica il super-prefetto virtuale di Tremonti è una realtà. Col paradosso, come dice il sindaco di Torino del Pd Sergio Chiamparino, «che la Lega nata per cacciare i prefetti s'è messa a far diventare i prefetti ministri del tesoro».

Foto: Giulio Tremonti con Umberto Bossi (foto Ansa)

RIFORME

Federalismo, cambia il patto e il Pd si astiene

ROMA

La decisione sarà ufficializzata in una riunione del gruppo parlamentare questa sera, ma è già stabilito che il partito democratico non si opporrà al disegno di legge delega sul federalismo fiscale che è in corso di approvazione nell'aula della camera. Non voterà nemmeno a favore: l'orientamento è quello di astenersi, è questa la scelta del segretario del partito Dario Franceschini che proprio alla camera ha il suo posto in parlamento. Moneta di scambio con la maggioranza alcune modifiche apportate al testo approvato al senato (dove peraltro i democratici si erano già astenuti) e soprattutto il parere favorevole che il governo si appresta a dare alla mozione di indirizzo presentata da Franceschini sul cosiddetto «patto di stabilità interno».

Si tratta della regola secondo la quale gli enti locali non possono sforare dalla spesa prevista ogni anno con la finanziaria nazionale, un patto che lo stesso ministro leghista Roberto Calderoli definisce «sbilenco» perché «vale al nostro interno ma discende dal patto di stabilità europeo». Franceschini con la sua mozione chiede al governo di «allentare» la stretta, il sottosegretario all'Economia Vegas ha annunciato che il governo è pronto ad accogliere la mozione «tenendo conto degli impegni europei». E Calderoli ha aggiunto che «per il momento tamponiamo così ma per il futuro la prima cosa da fare è riscrivere il patto di stabilità. Ad esempio è necessario dividere le spese per investimenti dalle spese ordinarie». Secondo il leghista «ci sono cose che non hanno più senso ora che gli stati intervengono, ad esempio, per aiutare gli istituti bancari».

Se il Pd si avvia all'astensione, l'Udc resta fermo sulla decisione di votare contro la delega sul federalismo fiscale. Una delega molto ampia che secondo Pierferdinando Casini non è altro che «uno spot elettorale confezionato per legittimare le ambizioni politiche della Lega».

ALLA CAMERA

Federalismo, Pd verso l'astensione L'Udc dice no: basta spot leghisti

REGIONI E PROVINCE AUTONOME APRONO Per loro tavoli separati col governo. Calderoli: riforma con il consenso di tutti
fa.nic.

ROMA - Il disegno di legge sul federalismo fiscale arriva nell'Aula di Montecitorio e il Partito democratico tende una mano alla maggioranza. Sembra certo, infatti, che la prima forza dell'opposizione si asterrà sul testo tanto caro alla Lega. Un'astensione frutto di mesi di dialogo con il ministro Roberto Calderoli, che ha portato il centrodestra ad accettare parecchi emendamenti del Pd durante l'esame in commissione, concluso la scorsa settimana. Resta invece il no dell'Udc, con Pier Ferdinando Casini che attacca: è uno spot elettorale del Carroccio. Il governo, intanto, chiude l'accordo con le regioni a statuto speciale, uno dei passaggi più spinosi della partita. Ma andiamo con ordine. Ieri è iniziata alla Camera la discussione generale sul ddl (che rafforza l'autonomia fiscale degli enti locali) e il leader della Lega Umberto Bossi è stato il primo deputato ad affacciarsi in Transatlantico. Oggi si votano le pregiudiziali di costituzionalità e solo domani si passa agli oltre 300 emendamenti. Già oggi, però, si vedrà se il clima di non belligeranza tra centrodestra e Pd può reggere alla prova dei fatti. L'Aula deve infatti votare una mozione, primo firmatario il segretario del Pd Dario Franceschini, che chiede al governo un allentamento del patto di stabilità interno per gli enti locali: «Ci sono - incalza il leader democratico - migliaia di comuni che hanno i soldi per aprire i cantieri e dare ossigeno a lavoratori e a piccole e medie imprese, ma che non possono spenderli perché una norma del governo lo impedisce». Dalla Lega arrivano segnali di apertura e il Pd sta lavorando ad una riformulazione del testo. Sia il Carroccio sia il Pdl, comunque, presentano proprie mozioni sul tema: la maggioranza dovrebbe accogliere alcune delle richieste del Pd. L'assemblea dei deputati democratici è convocata per le 17 e lì si deciderà cosa fare, ma i vertici del gruppo fanno capire che, al netto di sorprese dell'ultimo minuto, la decisione sarà quella di astenersi, anche se il partito continua a chiedere ulteriori modifiche al testo. Sempre dal fronte dell'opposizione, anche l'Italia dei valori, prima di decidere come votare, attende di vedere se alcuni suoi emendamenti saranno accolti. Ma in commissione il partito di Di Pietro ha votato con il centrodestra e sembra intenzionata a confermare in Aula questa posizione. Nettamente contraria, invece, l'Udc. Ieri Casini è intervenuto in Aula e ha attaccato: «Questo federalismo è uno spot elettorale confezionato per legittimare le ambizioni politiche della Lega. Fuori da una cornice generale, c'è il rischio che possa produrre un grande disastro per i conti dello Stato, che si risolverà in una maggiore pressione fiscale». Parole che non trovano nessuna sponda nel governo, che sempre ieri ha fatto un altro passo avanti, trovando un'intesa con regioni a statuto speciale e province autonome: non dovranno concorrere al "patto di convergenza" istituito dal disegno di legge; e inoltre l'applicazione del federalismo fiscale, nel caso delle autonomie speciali, sarà oggetto di un confronto tra l'esecutivo e le singole regioni. Gli amministratori interessati, che ieri hanno incontrato Calderoli, si dicono soddisfatti e il governo ottiene dunque il via libera. Il provvedimento dovrebbe essere licenziato dalla Camera il 24 marzo, per poi tornare al Senato. La Lega vuole portare a casa il via libera definitivo prima delle elezioni europee e amministrative e Calderoli non smette di dedicarsi all'opposizione: «Voglio una riforma con il concorso di tutti perché una riforma di questa portata deve essere per tutti e per tutto il Paese». Per Casini, invece, il ministro è solo «un apprendista stregone» che è riuscito a convincere il Pd. Niente affatto, risponde la vicepresidente dei deputati democratici Marina Sereni: «Il federalismo non può essere usato come spot dalla Lega perché il testo all'esame di Montecitorio, dopo l'ottimo lavoro del Pd in commissione, è lontanissimo da quello originario».

Il rilancio dopo la richiesta del 20% dell'Irpef: troppi compromessi, decentramento scarso

I sindaci veneti: a noi anche metà Iva

NO AI COSTI STANDARD Ieri a Padova la presentazione della controproposta che fonda la perequazione sulla spesa storica, ma costerebbe allo Stato 14,2 miliardi in più

Gianni Trovati

MILANO

Il Ddl Calderoli è «al massimo una razionalizzazione della spesa pubblica», ma «non è federalismo»; i compromessi sono troppi, il decentramento scarso, e i costi standard «inattuabili». Il «movimento dei sindaci del Veneto» nei mesi scorsi aveva catalizzato centinaia di amministratori settentrionali (di tutti i partiti, tranne la Lega bloccata dall'ovvia ortodossia calderoliana) intorno alla parola d'ordine del 20% dell'Irpef ai territori. E mentre a Roma la delega governativa tesse gli accordi per evitare sorprese, torna alla carica trasformando il motto del 20% in una sfilza di emendamenti al Ddl per far rimanere sul territorio metà dell'Iva e un quinto dell'Irpef. Ne viene fuori un meccanismo a forte trazione nordista, che nel fiume di tabelle mostra però anche una cifra preoccupante: per non far saltare il banco, la proposta offre alle Regioni con il fisco più povero una perequazione basata sulla spesa storica (e non sui costi standard), e gira gran parte del costo allo Stato: 14,2 miliardi di euro che andrebbero trovati nel bilancio centrale agendo di lima sulle spese attuali.

L'obiezione è pesante, e la stessa analisi tecnica affidata all'ufficio studi del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, che pure parla di «proposta apprezzabile», la rileva come «una criticità non di poco conto». Ma i veneti sono pronti a rimandare la palla nel campo del Governo. «Il Ddl Calderoli - argomenta Antonio Guadagnini, il portavoce del movimento che l'anno scorso ha raccolto l'adesione di 450 (su 590) sindaci veneti e si è poi esteso alle Regioni vicine e ad alcune categorie economiche - per risparmiare punta su un meccanismo di costi standard insostenibile per molte Regioni del Mezzogiorno. Per essere reale, il sistema deve essere anche applicabile».

Nel nome del «federalismo vero», la proposta veneta presentata ieri a Padova agli operatori economici e ai professionisti della Regione cambia la prospettiva e punta tutto sulla «capacità fiscale» locale, cioè sul gettito prodotto in ogni Regione e Comune. La spesa da coprire è quella media nazionale "storica", che (in base ai dati tratti bilanci pubblici 2005 e 2006) è di 3.794 euro pro capite (3.009 nelle Regioni e 785 nei Comuni).

Sul territorio "di nascita", prima di tutto, oltre ai tributi propri già esistenti deve restare il 50% dell'Iva e un'aliquota Irpef standard, uguale per tutti e calcolata per coprire il rapporto medio nazionale tra fabbisogno ulteriore di spesa (cioè quella parte di uscite non finanziata dai tributi propri e dall'Iva) e gettito Irpef regionale e locale. In questo modo, secondo i dati storici (tratti dai bilanci pubblici 2005 e 2006) alle Regioni andrebbe un'aliquota del 12,6%, e ai Comuni il 5,79%. Nelle Regioni più povere, però, l'obiettivo dei 3.794 euro è ancora lontano. Le risorse per finanziare il 90% di questa differenza dovrebbero arrivare dal fondo perequativo, finanziato in parte dalle Regioni e in parte dallo Stato. Risultato: la Lombardia avrebbe 9,5 miliardi in più (994 euro pro capite), il Veneto si arricchirebbe di 3,7 miliardi (756 a testa), mentre la Campania dovrebbe rinunciare a 1,3 miliardi (227 a testa). E lo Stato dovrebbe metterci 12,4 miliardi di euro.

Proprio su questo aspetto, ovviamente, si appuntano le critiche all'ipotesi veneta. Come quelle di Luca Antonini, che proprio a Padova insegna diritto costituzionale tributario ma è una delle menti del testo governativo. «Il meccanismo perequativo non funziona - spiega Antonini -, perché i 12,4 miliardi chiesti allo Stato finirebbe ancora una volta per pagarli il Nord». Accanto alle critiche, però, ci sono spazi per il dialogo, visto che «la nuova ipotesi di autonomia impositiva è un passo avanti, molto più responsabilizzante rispetto alla vecchia ipotesi del 20% secco dell'Irpef. E sulla compartecipazione Iva il Ddl del Governo va nella stessa direzione».

Federalismo. Dal ministro Calderoli ok ai governatori: addio al patto di convergenza e tavolo bilaterale per l'attuazione

Regioni speciali, stretta «soft»

Il Senatur: «Altro passo avanti» - I Democratici sempre più vicini all'astensione LE REAZIONI Il siciliano Lombardo e il sardo Cappellacci soddisfatti per l'accordo raggiunto con l'Esecutivo Ancora critiche dall'Udc

Eugenio Bruno

ROMA

Dal Governo arriva una doppia soluzione al rebus sulle Regioni a statuto speciale: dovranno sottostare al patto di stabilità interno anziché a quello di convergenza; l'attuazione avverrà tramite tavoli separati. A prevederlo è l'intesa ratificata ieri tra i ministri della Semplificazione e degli Affari regionali, Roberto Calderoli e Raffaele Fitto, e i governatori interessati. Un accordo che giunge in concomitanza con l'approdo in Aula alla Camera del Ddl sul federalismo fiscale. Che dovrebbe uscirne martedì prossimo con il voto a favore della maggioranza e l'astensione del Pd.

Sui territori speciali la strada intrapresa dall'Esecutivo appare meno drastica rispetto a quella proposta la settimana scorsa in commissione dai due relatori, entrambi del Pdl, Antonio Leone e Antonio Pepe: abolire l'articolo 25 e limitarsi a sancirne la partecipazione alla perequazione. In base al "patto" siglato ieri, invece, tale disposizione non solo sopravviverà ma verrà anche modificata in due punti.

Il primo dei due emendamenti governativi cancella, al primo comma dell'articolo 25, il riferimento al «patto di convergenza». Stabilendo, al contempo, che anche Regioni a statuto speciale e Province autonome debbano sottostare al patto di stabilità interno. A spiegare l'effetto di tale modifica è il governatore del Friuli Venezia Giulia Renzo Tondo: ««In sostanza siamo obbligati a contenere la spesa, cosa giusta in momenti di crisi economica come gli attuali, ma scegliamo noi come spendere»».

Più centrata sui meccanismi di attuazione la seconda proposta di modifica. Quando, a delega approvata, si dovrà decidere territorio per territorio (e statuto per statuto) in che misura ogni Regione contribuirà alla perequazione e quante risorse avrà a disposizione, non lo si farà su un unico grande tavolo. Bensì su tanti tavoli bilaterali tra il Governo e le singole realtà interessate. In modo da concordare le diverse linee guida da presentare poi in Consiglio dei ministri.

Soddisfatti per l'intesa si dicono tutte le parti in campo. Per il ministro delle Riforme Umberto Bossi si tratta di «un altro passo in avanti» mentre per il suo collega Calderoli alla fine è prevalso «il senso di responsabilità». Passando al fronte dei governatori, il siciliano Raffaele Lombardo si rallegra soprattutto per la sopravvivenza dell'articolo 25 (che tra l'altro disciplina il tema a lui tanto caro delle accise, ndr) laddove il neo-presidente sardo Ugo Cappellacci si compiace per il riferimento al patto di stabilità. E anche il Pd sembra tutt'altro che dispiaciuto, sebbene oggi verranno depositati, su iniziativa di singoli deputati, alcuni sub-emendamenti che mirano a reintrodurre il riferimento al patto di convergenza.

Democratici che sembrano ogni giorno più soddisfatti della nuove sembianze assunte dall'articolato, grazie anche al consenso registrato sulla mozione per gli enti locali (si veda l'articolo qui accanto). Dando per superato lo scoglio-Regioni speciali, in Aula, le uniche richieste di intervento targate Pd dovrebbero riguardare la "road map" delle riforme successive, una perequazione sulle funzioni non fondamentali che sia più garantista verso il Sud, maggiori poteri alla bicamerale, intesi ad esempio come la possibilità di fare audizioni.

Tutto lascia presumere che, alla fine, la principale forza d'opposizione ripeta il copione già seguito in prima lettura a Palazzo Madama e scelga di astenersi. Lo conferma il capogruppo a Montecitorio, Antonello Soro che parla di «orientamento prevalente» in questa direzione. E pure il neo-segretario Dario Franceschini sembra dello stesso avviso. La controprova si avrà oggi pomeriggio quando un'assemblea dei deputati formalizzerà la linea da seguire nei prossimi giorni.

Sempre schierato per il "no" appare, infine, l'Udc. Il leader centrista Pier Ferdinando Casini insiste sull'equazione federalismo uguale «spot elettorale» per la Lega. Annunciando la riproposizione in assemblea degli emendamenti bocciati in commissione, l'ex presidente della Camera conclude: «Non serve la propaganda ma un cambiamento profondo» del testo.

Franceschini presenta la mozione pro-Comuni: vincoli meno rigidi - Bossi apre

Patto interno, intesa tra Pd e Lega

ACCORDO IN VISTA II Democratici chiedono di sbloccare 18,5 miliardi. Il sottosegretario Vegas annuncia: possibile parere favorevole del Governo

ROMA

Rimaste finora parallele, le strade di federalismo fiscale e finanze degli enti locali potrebbero ufficialmente incrociarsi oggi. Quando l'assemblea di Montecitorio sarà chiamata a votare una mozione con cui il leader del Pd Dario Franceschini ha chiesto al Governo d'impegnarsi ad allentare le regole del patto di stabilità interno. Obiettivo: sbloccare da subito 18,5 miliardi che Comuni e Province potrebbero destinare a nuovi investimenti. Una proposta che, nonostante alcuni distinguo, ha trovato consensi anche nella maggioranza.

Incontrando alla Camera gli amministratori locali del Pd, Franceschini ha delineato i contorni della sua proposta: «Ci sono 14 miliardi di euro circa pronti ad essere pagati al circuito delle piccole e medie imprese che vantano crediti e rischiano di fallire. E ci sono - ha aggiunto - cantieri pronti ad essere aperti da Province e Comuni per circa 4 miliardi e mezzo di euro». Sempre rivolgendosi all'Esecutivo il segretario democratico ha poi ricordato: «Basta dire "potete spendere" e questi soldi sono pronti da subito. Ossigeno per le imprese, l'edilizia e i lavoratori. Una norma del governo - ha spiegato - impedisce di spendere questi soldi mentre la nostra mozione propone di modificare il Patto di stabilità e dare un contributo vero alla ripresa».

Immediati e positivi i riscontri incassati. Innanzitutto dal resto della minoranza con il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, che si è detto «assolutamente a favore» e ha annunciato che oggi voterà la mozione dei democratici. E poi dalla Lega. Prima è stato il ministro delle Riforme, Umberto Bossi a pronunciarsi. Preannunciando che anche il Carroccio sta elaborando un proprio documento, il Senatur ha commentato: «Ci sono degli elementi buoni, ma va rispettato anche il patto europeo: figurati Tremonti, non vorrà certo essere richiamato dall'Europa».

Ancora più deciso Roberto Calderoli, intervenuto poco dopo sull'argomento. Intervistato dal Tg1, il titolare della Semplificazione ha dichiarato: «Sono d'accordo sul ridiscuterlo perché non ha più senso un patto del genere. Va sistemato nell'immediato - ha sottolineato - per dare risposte concrete ai Comuni».

Parole che potrebbero tradursi in un voto bipartisan sulla proposta-Franceschini. A confermarlo è stato il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas. Oltre a dare parere favorevole sulla mozione che la maggioranza presenterà a proposito della finanza locale, ha evidenziato Vegas, il Governo potrebbe fare lo stesso con quella del Pd «se ci saranno le giuste modifiche». Ed è per questo che in ambienti democratici buona parte del pomeriggio è stata dedicata a riformulare il testo. Più in generale, sul tema risorse per Comuni e Province, il sottosegretario ha garantito: «Gli enti locali sono fondamentali per la ripresa ma tenendo conto anche degli impegni europei. Quello che potrà essere fatto per rilanciare la spesa "sana", quella per investimenti, sarà fatto, tenendo conto delle esigenze di bilancio».

Eu. B.

Foto: La mozione. Dario Franceschini

Con la ricetta veneta ci guadagnano tutti

Superare la distinzione tra servizi essenziali e non, e finanziare tutta la spesa sulla base della capacità fiscale di ciascuna regione. È questa la ricetta dei sindaci veneti per correggere il ddl Calderoli e renderlo più equo. Non solo nei confronti dei territori del Nord. La proposta, presentata ieri a Padova, prevede l'abolizione di tutti i trasferimenti erariali e l'istituzione di un quadro di entrate certo in base al quale le regioni si finanzierebbero con la compartecipazione al gettito Iva e con un'aliquota regionale Irpef, oltre che con l'Irap e con le altre entrate tributarie già di pertinenza dei governatori. Ai comuni, invece, andrebbe un'aliquota Irpef, il gettito residuo dell'Ici e le altre entrate tributarie già proprie dei sindaci. L'aliquota statale Irpef andrebbe poi progressivamente ridotta in misura pari alle aliquote locali così da garantire a tutti i contribuenti l'invarianza della pressione fiscale complessiva. Completa il quadro un sistema di perequazione, co-finanziato dallo stato e dalle regioni più ricche, finalizzato a garantire anche ai territori più svantaggiati l'integrale copertura della spesa. Infine, propongono i sindaci veneti, a regioni ed enti locali dovrebbe andare anche il 50% delle maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione recuperate nel territorio regionale. «Con questa ricetta le regioni del nord ridurrebbero il loro residuo fiscale in modo significativo», ha commentato Antonio Guadagnini, portavoce del movimento dei sindaci del Veneto. «Alla regione Veneto toccherebbero circa 3 miliardi, alla Lombardia 8, ad Emilia e Piemonte 2, e le regioni del Sud si vedrebbero riconoscere una quantità di risorse maggiori rispetto a quelle che riceverebbero se passasse il principio del costo standard». Il documento presentato a Padova piace anche ai professionisti contabili. «Il progetto disegna un sistema di entrate per regioni e comuni basato principalmente sulla delocalizzazione del gettito prodotto da basi imponibili erariali, piuttosto che sulla creazione ex novo di tributi da parte di singole regioni e di singoli comuni», spiega Enrico Zanetti, coordinatore dell'Ufficio studi di presidenza del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. «Da questo punto di vista, la sintonia con la nostra professione tecnica è massima, posto che sono mesi che il nostro presidente nazionale, Claudio Siciliotti, va ripetendo ad ogni occasione che il vero federalismo fiscale si fa agendo sul gettito, con l'inversione dei flussi di cassa, piuttosto che operando una sorta di liberalizzazione alla creazione di tributi regionali e locali».

Accordo con i governatori. Pd verso l'astensione se passerà la mozione sul patto di stabilità

Le regioni speciali vincono ancora

Il governo tratterà con ciascuna l'attuazione del federalismo

Il governo tratterà con ciascuna regione autonoma l'attuazione del federalismo fiscale. Non ci sarà dunque un tavolo unico con i territori a statuto speciale, ma cinque tavoli di confronto «perché tali e tante sono le differenze, spesso inconciliabili, tra le varie regioni» (per dirla con le parole del presidente siciliano, Raffaele Lombardo). Dall'incontro di ieri dei ministri Roberto Calderoli e Raffaele Fitto con i governatori di Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna e con i presidenti delle province autonome di Trento e Bolzano, il ddl Calderoli esce ulteriormente rafforzato proprio nel giorno del debutto in aula a Montecitorio. L'art.25 del ddl non sarà cancellato (come avevano proposto in commissione i relatori Antonio Leone e Antonio Pepe presentando un emendamento poi ritirato, si veda ItaliaOggi del 13/3/2009) ma resterà seppur in versione riveduta e corretta. L'accordo con le cinque regioni autonome è stato trasposto in due emendamenti del governo. Il primo modifica l'articolo 1 (comma 2), prevedendo l'applicazione del disegno di legge non solo alle regioni a statuto speciale e alle province autonome, ma anche agli enti locali ricadenti nei territori autonomi, «in conformità ai rispettivi statuti speciali e alle relative norme di attuazione». Il secondo emendamento interviene proprio sull'articolo 25. In primo luogo per stabilire che le autonomie speciali non devono concorrere al patto di convergenza introdotto dall'articolo 17, ma devono concorrere al «patto di stabilità interno». Una precisazione che piace ai territori autonomi. «Siamo obbligati a contenere la spesa, cosa giusta in momenti di crisi economica come gli attuali, ma scegliamo noi come spendere», ha commentato il governatore del Friuli-Venezia Giulia, Renzo Tondo. E anche il presidente della provincia di Bolzano, Luis Durnwalder, accoglie con favore la modifica: «si tratta di un richiamo alla gestione di bilancio che non trova la provincia impreparata, considerando anche che per il 2009 il ministro dell'economia Giulio Tremonti ha già firmato l'intesa del governo in materia». L'emendamento di palazzo Chigi, infine, introduce nell'art.25 un comma aggiuntivo che istituisce tavoli di confronto tra il governo e «ciascuna regione a statuto speciale e provincia autonoma» con l'obiettivo di individuare «linee guida, indirizzi e strumenti per assicurare il concorso» delle autonomie speciali «agli obiettivi di perequazione e di solidarietà e per valutare la congruità delle attribuzioni finanziarie ulteriori intervenute successivamente all'entrata in vigore degli statuti». Incassato il sì delle regioni autonome, oggi sarà una giornata decisiva per capire l'atteggiamento che avrà il Pd al momento del voto in aula. Molto dipenderà dalla decisione del governo sulla mozione, presentata alla camera da Dario Franceschini per risolvere la crisi finanziaria degli enti locali. Il segretario del Pd chiede un allentamento del patto di stabilità in modo da consentire ai comuni di spendere i soldi che hanno in cassa, sbloccando i pagamenti ai fornitori e facendo ripartire gli investimenti. La mozione Franceschini, con qualche ritocco, potrebbe ottenere il parere favorevole del governo (lo ha detto a chiare lettere il sottosegretario all'economia, Giuseppe Vegas) e in questo caso il Pd potrebbe orientarsi per l'astensione.

POLITICA.ACCORDO TRA CALDEROLI E LE AUTONOMIE PER DISCUTERE I TAGLI - La polemica
Federalismo, la Regione tratta da sola con Roma Lavoyer: «Diritti storici stupidità? Brunetta ignora la Costituzione»

Rollandin: "Studieremo come concorrere alla solidarietà"
ENRICO MARTINET

AOSTA

Tutti d'accordo e soddisfatti, ministri e presidenti di Regioni e Province autonome. Il governo aprirà un tavolo di confronto per ogni realtà e l'articolo 25 del decreto sul federalismo torna all'antico, cioè sparisce il concetto di convergenza. Regioni e Province autonome non dovranno applicare i costi standard sui servizi che avrebbero significato tagli nonostante spese maggiori a causa di competenze e particolari situazioni geografiche. «Un percorso obbligato e necessario quello dei tavoli bilaterali, cioè del governo con le singole Regioni o Province a autonomia differenziata», dice il presidente Augusto Rollandin.

Aggiunge: «E' andata bene, abbiamo raggiunto un'intesa. Abbiamo accolto con particolare favore la sostituzione del patto di convergenza con un rinvio al patto di stabilità interno. Ora tutte le carte sono da giocare. Dai confronti bilaterali usciranno le linee guida e gli strumenti per stabilire misure e criteri attraverso i quali le Regioni a statuto speciale concorreranno agli obiettivi di solidarietà e di perequazione». Il ministro Roberto Calderoli, che ha convocato la riunione alla presenza del collega Raffaele Fitto, ha commentato: «Ha prevalso il senso di responsabilità». La vigilia era stata movimentata con le accuse di Calderoli al presidente della Provincia di Bolzano Luis Durnwalder che respingeva ogni taglio ai trasferimenti. Atmosfera politica non facile. Rollandin: «La voglia è di massacrare le autonomie». Oggi la Camera discute del decreto federalismo. Il deputato Roberto Nicco dice: «Accordo positivo con Calderoli. Difenderò questa impostazione. Le autonomie hanno però molti nemici, le credono superate. Non ricordano che le Regioni a Statuto speciale sono state apripista del regionalismo».

Il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta alla vigilia dell'incontro tra Regioni autonome e Roberto Calderoli ha messo sotto accusa le autonomie come frutto «di stupidità e dabbenaggine». Ha poi fatto l'esempio valdostano «dove un bimbo ha cinque volte più di un bambino piemontese». L'assessore alle Finanze Claudio Lavoyer ha replicato: «Se è stata una provocazione è di cattivo gusto. Dire che i diritti storici delle Regioni a Statuto speciale sono dovuti a stupidità è dimostrazione di non conoscenza di storia e Costituzione. Invito il ministro a verificare i costi e gli oneri della Valle per servizi e competenze che in altre realtà sono a carico dello Stato». \

Non rispettato il patto di stabilità Sforbiciata del 5% sulle spese correnti

Non rispettato il patto di stabilità Sforbiciata del 5% sulle spese correnti

LA GRANDE CRISI

Imprese, spuntano 13 miliardiBerlusconi «Il governo è pronto ad ascoltare le aziende ma nel rispetto dei vincoli di bilancio»
LUCA FORNOVO

ROMA I soldi «veri» del governo alle piccole e medie imprese, richiesti a gran voce dalla leader degli industriali, Emma Marcegaglia, potrebbero arrivare dalla Cassa depositi e prestiti (Cdp), che avrebbe a disposizione 13 miliardi.

Secondo quanto risulta alla Stampa, domani nel corso del tavolo di confronto sulle Pmi, promosso dal ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, si parlerà anche del ruolo che la Cassa potrebbe svolgere per aiutare le aziende. Un'ipotesi che si fa strada è che la Cdp possa anticipare alle Pmi in maggiore difficoltà una parte di quei debiti - secondo il Tesoro il debito totale è di 30 miliardi, per Confindustria sono 70 miliardi - che la pubblica amministrazione ha nei confronti delle imprese che hanno fornito servizi allo Stato. Ora la Cdp ha a disposizione 13 miliardi, di cui 11 miliardi derivano dal risparmio postale e 2 miliardi dal plafond della Banca europea degli investimenti (Bei). Gli 11 miliardi provengono da un fondo rotativo di 6 miliardi, di cui ne sono stati utilizzati solo 2 e di cui ne rimangono quindi 4, da un altro fondo rotativo per gli interventi regionali da 2 miliardi e da altri 5 miliardi del plafond che può essere usato per finanziamenti alle banche con il vincolo che poi li usino per sostenere le Pmi. Domani si parlerà anche del fondo di garanzia, ora previsto in 600 milioni, dello sportello unico per le imprese e della semplificazione amministrativa.

Ma il tavolo tecnico sulle Pmi sarà preceduto da un vertice più politico: nell'incontro di stasera, a partire dalle 18, Emma Marcegaglia sottoporrà al premier Silvio Berlusconi e al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, un pacchetto di misure a favore delle imprese, con «fondi veri», che, se accettate, potrebbero essere veicolate attraverso il decreto sugli incentivi ai settori in difficoltà all'esame della Camera.

Marcegaglia proporrà la detassazione degli utili reinvestiti in innovazione e in ricerca. Una proposta che, secondo fonti vicine all'entourage del premier, «anche il governo sta valutando molto attentamente» a testimonianza del fatto che «a dispetto delle polemiche strumentalizzate nei giorni scorsi, tra governo e Confindustria ci sono più punti di contatto che di disaccordo». Alla vigilia dell'incontro Berlusconi ha, poi, cercato di smorzare le polemiche dicendo che il governo è pronto ad accogliere «suggerimenti» da parte delle imprese, ma nel «rispetto dei vincoli di bilancio» e, soprattutto, ascoltando tutti gli operatori «in trincea» e, quindi, le industrie, le imprese anche più piccole, gli artigiani e i commercianti. Ma le polemiche non si fermano. Appoggiando la Marcegaglia il leader della Lega, Umberto Bossi dice: «Le piccole e medie imprese vanno aiutate. Se non si investe lì, chiuderanno un sacco di fabbriche». Mentre Massimo D'Alema punzecchia il governo che ha fatto «un'operazione in cui non ci sono soldi veri, come ha detto giustamente la presidente di Confindustria, ma solo un'operazione di maquillage». <

Formigoni critica la riforma

«Sul federalismo mi aspettavo di meglio»

«Le nostre aspettative erano più alte rispetto al testo che andrà in discussione». Il disegno di legge sul federalismo sta per approdare alla Camera e per Roberto Formigoni è tempo di cominciare a fare qualche bilancio. Bilancio che, chiaramente, include anche qualche critica, mantenendo nel complesso una valutazione positiva sulla riforma. In particolare, spiegava ieri Formigoni nel corso di un convegno organizzato dal Centro studi giuridici per discutere di autonomie, «Occorre accelerare i tempi di attuazione della legge, in particolare di quello fiscale. I cinque anni preventivati sono troppi, soprattutto alla luce della crisi economica. Il sistema Lombardia, al pari del sistema Italia, non può vivere con l'incognita del federalismo che verrà». Nel dettaglio, il presidente lombardo ha spiegato che «Il periodo transitorio per l'entrata a regime della riforma è stato fissato in cinque anni sia per le Regioni sia per gli enti locali. Si tratta - ha commentato il presidente lombardo - di un tempo che deve essere ridotto quanto più possibile soprattutto alla luce degli scenari preoccupanti indicati da Banca Italia: di fronte all'ipotesi di una flessione di due punti di Pil nel 2009, un lustro è un lasso temporale per così dire infinito». Nella sua relazione, Formigoni ha approfondito le ragioni per le quali l'Italia non può fare a meno di questa riforma. Il federalismo, ad esempio, è indispensabile alla luce delle prospettive dell'Unione europea, che ha fatto passi in avanti «riconoscendo il ruolo delle autonomie locali». Formigoni ha citato l'esempio del «forte coinvolgimento delle Regioni nelle principali politiche comunitarie, a partire dall'impiego dei fondi strutturali. Qui per la prima volta, grazie anche al ruolo determinante di Regione Lombardia, è stato possibile indirizzare 2,6 miliardi del Fondo sociale europeo agli ammortizzatori sociali, consentendo di arrivare al target di 8 miliardi ipotizzato dal Governo italiano». Il federalismo è una riforma, dunque, necessaria, ma per diventare davvero possibile deve essere declinata, per Formigoni, secondo tre principi: solidarietà unita all'efficienza; responsabilità nella gestione dei tributi; premialità per le istituzioni virtuose. Per il presidente della Lombardia, «la solidarietà non deve trasformarsi in fattore di inefficienza». F. CAM.

LA PROTESTA DEI SINDACI

Sfida alla Lega: cambiate il federalismoIn 450, tutti veneti, chiedono di trattenere parte delle tasse per essere autosufficienti e non mantenere il Sud
TOBIA DE STEFANO

Occhio Bossi. C'è una proposta alternativa al disegno di legge delega al governo sul federalismo fiscale. Non arriva dal Partito Democratico, né tantomeno dai ministri della maggioranza, vedi Fitto, che "rappresentano" gli interessi del Sud nella coalizione. No. Il documento, che si concretizza in numerosi emendamenti al DDL Calderoli, prende il là dall'iniziativa di alcuni sindaci del Veneto, il cuore del ricco Nord Est. Qualche mese fa erano poche decine, oggi sono circa 450, capitanati dal vice primo cittadino di Crespano del Grappa, Antonio Guadagnini. E l'elenco, assolutamente bipartisan, ricomprende anche Massimo Cacciari (Venezia, Pd), Antonio Prade (Belluno, PdL), Romano Tiozzo (Chioggia, PdL) e Flavio Zanonato (Padova, Pd). Ovviamente la Lega è fuori. Un fronte compatto che parte da un presupposto molto elementare: esiste federalismo solo se si rispetta il principio della capacità contributiva. In altri termini: agli enti locali dovranno andare risorse il più possibile proporzionali a quelle prodotte sui rispettivi territori. Questo principio, nel disegno di legge Calderoli, sarebbe troppo temperato. Anche perché i numeri ancora non ci sono. Nella proposta presentata ieri dai sindaci all'Hotel Sheraton di Padova (c'erano anche alcuni parlamentari come Fabio Gava, PdL, e Massimo Calero, Pd) sarebbe, invece, bene definito e dettagliato con tanto di tabelle e numeri. In soldoni, i primi cittadini dicono: aboliamo tutti i trasferimenti dello Stato. In cambio però garantiamo alle Regioni un'addizionale Irpef pari al 12,60%, il 50% di compartecipazione all'Iva e tutta l'Irap, mentre ai Comuni resterà l'Ici e una quota di Irpef pari al 5,79%. Il tutto condito dal famoso fondo perequativo per garantire alle Regioni che producono meno sul proprio territorio i servizi essenziali per non lasciare scoperti i cittadini. Questo fondo costerà allo Stato 14,2 miliardi. E di questi 11,3 andranno a favore delle Regioni e altri 2,9 serviranno ai Comuni. In più verrà chiesto uno sforzo anche alle 4 regioni più ricche: alla Lombardia per 2 miliardi 131 milioni, all'Emilia Romagna per 706 milioni, al Piemonte per 127 milioni e al Lazio per 20 milioni. Ci guadagnerebbero sia le Regioni che i Comuni (basta vedere la tabella in alto). Ma soprattutto, saranno gli enti virtuosi (a statuto ordinario) a godere di maggiori risorse e gli costretti a responsabilizzarsi. «In questo modo - spiega Guadagnini -, le regioni del Nord ridurrebbero il loro residuo fiscale (differenza tra tasse pagate e servizi che tornano sul territorio ndr): in Veneto si limerebbe di 3 miliardi (da 15 a 12), in Lombardia di 8, e in Emilia e Piemonte di 2». E il Sud? «Anche le Regioni del Sud - continua - si vedrebbero riconoscere una quantità di risorse maggiori rispetto a quanto riceverebbero se passasse il principio del costo standard (si prendono a riferimento i costi per i servizi sanitari e sociali della regione più efficiente) stabilito da Calderoli». Anche perché non si creano nuovi tributi, ma si delocalizzano quelli esistenti. «Il vero federalismo fiscale sottolinea il commercialista veneziano Enrico Zanetti (uno dei relatori dell'iniziativa padovana ndr) - non si fa liberalizzando la creazione di tributi locali, da cui può nascere solo una vera e propria babele fiscale».

SOLDI A ROMA

IL NORD NON CI STA

In Veneto 450 sindaci di destra e sinistra fanno appello alla Lega per cambiare la legge sul federalismo fiscale: caro Berlusconi, le tasse lasciale a noi

GIANLUIGI PARAGONE

La prima a provarci fu la Lombardia che, quando a Roma governava il centrosinistra, mise nero su bianco un progetto di federalismo fiscale che per ammissione dello stesso governatore Formigoni era assai spinto. Così Formigoni rimise nel cassetto quel progetto e, complice una nuova maggioranza, ricominciò daccapo gomito a gomito col ministro Calderoli. Dopo la Lombardia ora è la volta del Veneto. Un movimento di 450 sindaci ha preparato uno schemino zeppo zeppo di numeri e di tabelle da portare al ministro leghista allo scopo di dare più sostanza numerica al progetto federale. Non mi addentro dentro questi conti e vi rimando all'articolo di Tobia De Stefano. Quel che mi sembra più importante rilevare sono la spinta e lo spirito con cui finalmente la classe politica si sta approcciando a questa importante riforma. Qualche giorno fa il ministro Brunetta ha detto una cosa sacrosanta: il federalismo c'è già ma vive nel caos, pertanto va riportato a un certo ordine. Credo che le cose stiano davvero così. Per anni il federalismo è stato considerato una bandierina simbolica, una icona appannaggio della sola Lega di Bossi. Solo col trascorrere del tempo al federalismo è stato dato il giusto peso. Ciò è avvenuto - parti colare non da poco - per spinta degli amministratori locali. Cioè per effetto di una spinta dal basso. Così, mentre nel Palazzo romano si perdeva tempo ad arginare il Carroccio, in periferia sindaci e presidenti di Provincia o Regione si preoccupavano a dare risposte a cittadini che li avevano votati direttamente. Risposte che comportano un costo: asili, scuole, strade eccetera eccetera. Per anni, a prescindere dal colore dei governi, gli amministratori hanno trovato convergenza nel lamentare i tagli che Roma effettuava. Forte di questa esigenza il federalismo fiscale è diventata una necessità. E non più una bandierina di maniera. C'è voluto del tempo, però alla fine ci siamo arrivati. Va riconosciuto a Bossi e a Calderoli il merito di aver usato con grande cura le leve della politica. Mi spiego. La Lega - forte anche del consenso elettorale - avrebbe potuto accelerare il federalismo fiscale, magari partendo dalla bozza di Statuto della Regione Lombardia (come all'inizio avrebbe voluto fare). Sarebbe incorsa però nel rischio di capitombolare per le resistenze del Sud. Bossi e Calderoli hanno scelto di percorrere un'altra strada, appunto. Una strada più lunga e persino meno appagante dal punto di vista propagandistico-elettorale. Hanno scelto di tarare il federalismo fiscale combinando parimenti le esigenze delle Regioni del Nord e di quelle del Sud, così come di allargare all'opposizione il tavolo di confronto. La scelta ha pagato, perché sul testo di Calderoli c'è ora una condivisione assai larga. Rimangiarsela sarebbe da schizofrenici. Allora si può dire che il federalismo è cosa fatta? Macché, il percorso forse non è nemmeno a metà dell'opera. Nei tanti dibattiti cui ho partecipato quasi sempre c'era una considerazione che faceva capolino: mancano i numeri. Vero. Nel progetto di Calderoli difettano i numeri di riferimento. Calderoli non è né matto né distratto; il ministro sa benissimo che su quei numeri poggia l'equilibrio del federalismo fiscale. Prendere le aliquote così come glielie stanno servendo alcuni amministratori (oggi quelli del Veneto a esempio) sarebbe solo una scorciatoia, tra l'altro nemmeno così sicura. Riempire quelle caselle è un compito complessivo che tocca agli enti locali tanto quanto al governo, tanto più al ministro dell'Economia Tremonti, il quale non deve certo superare esami di idoneità per ottenere la patente di federalista convinto. La prudenza con cui si sta trattando la questione è solo figlia di un tempo per nulla facile: allargare o restringere la forbice erroneamente manderebbe l'intera riforma federale alla malora. Irrimediabilmente. Capiamo (eccome se le capiamo...) le spinte che arrivano dalla Lombardia così come dal Veneto, dal Piemonte o dall'Emilia-Romagna, ma non è assecondandole troppo generosamente o entusiasticamente che s'arriva prima al traguardo. Ora che la necessità di rivedere l'autonomia impositiva degli enti locali è fuori discussione, un passo più lungo della gamba avrebbe l'effetto di uno strappo imperdonabile. Qualcuno dice che si potrebbe agire sul patto di stabilità, visto che qualche deroga è stata fatta e non sempre a favore di Comuni virtuosi: certo, potrebbe

essere un'idea. Ma come dar torto a Berlusconi quando dice di non essere Babbo Natale? Tremonti, Bossi, Calderoli, Brunetta hanno un'occasione storica: evitare gli sprechi di oggi e far maturare una nuova classe di amministratori locali capaci di esaltare le diversità dei territori, senza trascinarci nel piagnucolante e stucchevole dibattito "Voglio no spaccare il Paese". Anche perché stavolta non ci crederebbe nessuno. Foto: L'ESERCITO DEL NO In Veneto i sindaci chiedono di trattenere il 20% dell'Irpef. Idea che trova d'accordo amministratori del PdL e del Pd. Freddi, invece, i leghisti, che temono sia controproducente visto che il federalismo fiscale è ormai all'orizzonte

::: I DEBITI DELLO STATO

DATECI I NOSTRI QUATTRINI

FAUSTO CARIOTI

C'è una cosa che il governo dovrebbe fare in tempi rapidi: restituire i soldi che lo Stato deve agli italiani. Perché adesso c'è la crisi e bisogna intervenire, certo, ma prima ancora per ragioni di banale decenza. Sull'entità della somma dovuta dalla pubblica amministrazione la discussione è aperta. Il ministro Giulio Tremonti sostiene che il debito di questa nei confronti delle imprese ammonta a circa 30 miliardi euro. Il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, lo quantifica in 60-70 miliardi e cita i dati della Corte dei Conti, secondo la quale, nel 2006, solo nelle regioni a statuto ordinario e unicamente nel comparto sanità, i debiti verso i fornitori ammontavano a 33,7 miliardi. Chiunque dei due abbia ragione, la sostanza non cambia: uno dei motivi per cui tante aziende e famiglie italiane sono con l'acqua alla gola sono i debiti che lo Stato non paga. Ai quali, ovviamente, sono da aggiungere i crediti d'imposta, alcuni dei quali attendono di essere rimborsati da diversi lustri. La colpa non è solo di questo governo, perché la situazione è da tanto che si trascina. Ma l'attuale esecutivo ha l'occasione buona per porci rimedio. Intanto, gestire in questo modo i debiti verso i privati è immorale, perché rappresenta una violazione del patto tra Stato e cittadini, con il primo che approfitta della sua posizione di forza. Ed è anche politicamente sbagliato, perché in un momento come questo quei miliardi, se immessi nell'economia, sarebbero per imprese e famiglie ossigeno vitale. Il "risparmio" derivante dalla mancata restituzione, inoltre, è in parte fasullo. Quei soldi, infatti, prima o poi andranno sborsati, e sino ad allora peseranno sul debito pubblico. E poi le aziende, che fesse non sono, simili ritardi nei pagamenti non li subiscono gratis, ma li mettono in conto alla pubblica amministrazione, aumentando i prezzi delle forniture. La linea della prudenza

Il governo, sino a questo momento, ha fatto poco. Senza escludere a priori nessuna ipotesi, si è mostrato comunque assai più attento al rigore dei conti pubblici che al sostegno dell'economia. Il decreto anticrisi varato a novembre ha dato il via libera al rimborso, entro i primi mesi del 2009, dei crediti d'imposta Irpeg dovuti da oltre dieci anni, per un totale di tre miliardi di euro. Altri 300 milioni sono stati stanziati per il pagamento dei rimborsi Irpef. Ma è solo una minima parte della somma dovuta dallo Stato. Per il resto, nulla si è mosso. Prevale la linea della prudenza dettata da Tremonti, anche se lo stesso Silvio Berlusconi sembra subirla con poca convinzione. Dalla sua, il ministro dell'Economia ha l'incognita della voragine aperta nelle banche italiane e nelle loro controllate europee dai titoli "tossici" partiti dagli Stati Uniti: fin quando non si conoscerà l'entità del disastro, nessuna cautela rischia di sembrare eccessiva. Eppure, anche se il rimborso dei debiti contratti con i privati squilibrerebbe i conti pubblici nel breve periodo, sarebbe di sicuro una manovra molto più intelligente di altre. Si tratterebbe di agire in due fasi. Innanzitutto, i crediti dovrebbero essere certificati. Quindi, i creditori potrebbero usarli come garanzia verso le banche o per detrarli subito dalle imposte. Piuttosto che pagare la gente per stare a casa a non lavorare, come propone il segretario del Pd Dario Franceschini, o invece di intervenire con gli ammortizzatori sociali quando il disastro è compiuto, come non esclude di fare il governo, si darebbero soldi a imprese e lavoratori privati che di sicuro li meritano, perché hanno lavorato per lo Stato, e si eviterebbero la chiusura e la ristrutturazione di tante aziende che si trovano nella situazione paradossale di stare a corto di liquidità pur essendo creditrici nei confronti dell'unico pagatore sicuro del Paese. Salvando queste imprese si salverebbero anche tanti posti di lavoro, e quindi il potere d'acquisto di molte famiglie. Gli imprenditori, ovviamente, spingono perché il governo agisca subito. Il "tesoretto" da 60-70 miliardi fa gola, e per molti di loro può essere la differenza tra la vita e la morte dell'azienda. Oggi è previsto un incontro tra la Marcegaglia e Berlusconi, ed è scontato che il leader degli industriali torni a chiedere un rapido smobilizzo delle somme dovute dalla pubblica amministrazione. Consensi nella maggioranza

L'idea, peraltro, trova consensi anche all'interno della maggioranza. L'economista Benedetto Della Vedova, deputato del PdL e promotore del movimento liberista "Libertia mo.it", la ritiene «tecnicamente non

semplicissima, ma praticabile». E spiega: «Il nostro problema è mettere liquidità nel sistema per un paio d'anni. Potrebbe essere il momento giusto per fare davvero una piccola rivoluzione. Mi rendo conto che la restituzione di quei debiti sarebbe un'operazione rilevante, che provocherebbe uno sfioramento del deficit per un biennio. Ma si tratterebbe di un'operazione di cassa, non di competenza. Insomma, non faremmo altro che anticipare deficit futuri. Tenendo anche conto del basso costo dell'indebitamento a breve, credo che una simile manovra debba essere presa assolutamente in considerazione. Non escluderei nemmeno», conclude Della Vedova, «l'ipotesi di offrire ai fornitori della pubblica amministrazione un pagamento immediato a fronte di un piccolo sconto, giustificabile con il fatto che il ritardo nei pagamenti è già stato caricato sui prezzi delle forniture».

Contro il patto di stabilità

Franceschini mette il cappello sui ribelli Calderoli pronto a sbloccare le spese locali

ELISA CALESSI ROMA

Nell'ambito dell'«operazione-verità», come ha ribattezzato la sua strategia contro il governo, Dario Franceschini ha arruolato, ieri, un nuovo esercito. Quello degli amministratori. Infuriati per una regola, il patto di stabilità interno, che impedisce di spendere soldi che si hanno in cassa. Era stata approvata dal governo Prodi. Ma i tempi sono cambiati. E il Pd ha presentato una mozione in cui si chiede al governo di allentare quel vincolo. La Lega, annusato la rivolta, si è schierata con i democratici. Prima Umberto Bossi ha parlato di «elementi positivi» presenti nel testo del Pd, poi Roberto Calderoli lo ha seguito: «Non ha più senso un patto del genere». Ma la grancassa era già suonata. Franceschini ha riunito un gruppetto di amministratori a Montecitorio. «Se certe cose le dico io mi accusano di demagogia, per questo ho voluto far parlare voi». Il primo è Salvatore Perugini, primo cittadino di Cosenza: «In bilancio ho 600mila euro per dare alloggio ai cani randagi. Potrei costruire dei canili. Ma non posso perché se no sforerei il tetto di spesa previsto dal patto di stabilità». Antonio Saitta, presidente della provincia di Torino, annuncia che a giorni tutti i sindaci del torinese si incateneranno davanti alla prefettura per protestare contro il patto-strangolatore. «Non siamo nelle condizioni di pagare imprese a cui dobbiamo soldi». La sua provincia deve 95 milioni di euro a ditte che hanno già vinto appalti per opere in programma. Di questi ne può spendere solo 16. «Siamo al paradosso che in piena crisi, con le imprese in difficoltà, non possiamo pagare chi lavora e quindi finiamo per aggravare la crisi». Anziché aiutare le piccole imprese, gli enti locali contribuiscono, loro malgrado, a metterle in difficoltà. Ma non staranno a guardare. «Il governo faccia quello che vuole, ma noi usciremo dal patto di stabilità, perché non ha senso non pagare chi lavora». Le lamentele sono le stesse al Nord, al Centro, al Sud. I comuni del bolognese, racconta il sindaco di Pianoro, si sono visti bloccare opere appaltate per 110 milioni di euro, circa un terzo di quelle previste. Riguardavano la costruzione di nuove scuole, la manutenzione alle vecchie, l'illuminazione pubblica, le piste ciclabili. Ma siccome certe spese, in qualche modo, devi farle comunque, ecco la soluzione: «Sono costretta a chiedere anticipi di cassa alle banche e quindi a pagare altri interessi. In più ho gli oneri dovuti ai ritardi dei pagamenti e ai contenziosi avviati dalle imprese». Ma non si tratta solo di cantieri che non possono aprire. «In molti casi non possiamo garantire l'avanzamento di opere già iniziate». Conseguenza, i cantieri restano a metà e le imprese licenziano. Non va meglio a Mandello del Lario, provincia di Lecco. Il sindaco racconta che dei soldi che dovevano alle imprese nel 2008, riusciranno a pagare solo il 36,3%. E nel 2009 solo il 19,3%. «Rischiavo di arrivarci morti, noi, al federalismo fiscale». Alla fine, «conviene chiudere e farci commissariare». Nicola Zingaretti, presidente della provincia di Roma, parla di «effetti devastanti». Su 443 milioni di euro programmati per investimenti nei prossimi tre anni, 159 non potranno essere spesi. Flavio Zanonato, sindaco di Padova e vicepresidente dell'Anci, fa il bilancio finale: il patto di stabilità ha bloccato già ora investimenti per 14 miliardi di euro, più altri 4 che sarebbero pronti per essere spesi. Franceschini è soddisfatto. Un'ora dopo, la Lega apre al Pd.

I sindaci: «Servono subito soldi»

Serie di denunce e proposte nella riunione dell'Anci

FOSSACESIA. Allentare subito la morsa dei vincoli del Patto di stabilità per consentire ai Comuni di fare investimenti: chiedono questo al governo gli amministratori del Chietino, che si sono ritrovati nell'assemblea organizzata dai dirigenti locali dell'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani). Sono grida di aiuto quelle che si elevano dai sindaci della provincia.

Da un lato c'è la scadenza dei bilanci di previsione, dall'altro meno entrate e, con la crisi economica, maggiori necessità d'intervento cui far fronte. L'equilibrio è difficile, spesso impossibile senza rinunciare a qualcosa.

«I piccoli Comuni hanno obiettive difficoltà a chiudere i bilanci, quelli sopra i cinquemila abitanti hanno i vincoli del Patto di stabilità che ingabbiano», introduce i lavori **Enrico Di Giuseppantonio** (Udc), sindaco, padrone di casa e vice presidente dell'Anci, «senza dimenticare il delicato momento economico: sbloccare ingenti somme, che sono in cassa ma che non possono essere spese, significherebbe riaprire i cantieri, con un impatto immediato sull'economia e nuovi posti di lavoro».

Invece si fanno i conti con i rimborsi parziali dell'Ici (imposta comunale sugli immobili), la diminuzione delle entrate dall'addizionale Irpef per via dei posti di lavoro persi e meno fondi per investimenti dalla Regione, alle prese con gravi debiti.

Una buona rappresentanza di sindaci del Chietino annuisce nella sala dell'hotel Golfo di Venere. E poi ci sono i parlamentari **Mascitelli** (Idv) e **Legnini** (Pd), qualche consigliere regionale, fa una "capatina" il presidente della Provincia, **Tommaso Coletti** (Pd). Il presidente della Regione **Gianni Chiodi** (Pdl), invitato, si scusa e manda una lettera: «La Regione è attenta alle richieste dei sindaci».

Ma loro, sindaci in trincea, si sentono abbandonati e inascoltati. Il colore politico oggi non conta.

«Il nostro sforzo è mortificato costantemente», si lamenta **Antonio Innaurato** (Pd), primo cittadino di Gessopalena, «tutto quello che è stato fatto per il Sociale, ad esempio, non deve esistere più, per la razionalizzazione. Non so se ricandidarmi o no».

«C'è un silenzio assordante verso di noi», gli fa eco **Nicola Tarantini**, primo cittadino di Pizzoferrato.

Qualcuno porta l'esempio del proprio comune. «Sono stati tagliati i fondi, il 63 per cento alla Cultura e il 50 per cento al Turismo», dice **Gabriele Marchese** (Pd) da San Salvo, «nel 2009 possiamo spendere 2,5 milioni di euro, una somma che entro aprile sarà raggiunta: e poi?».

Nel 2007 Fossacesia non ha speso il contributo regionale di 1,5 milione di euro per il Parco dei Priori, quest'anno non potrà utilizzarlo per opere cantierabili. «Ai bilanci manca il 15-20% delle risorse dello scorso anno», denuncia **Luciano Lapenna**, «Vasto ha anticipato soldi allo Stato per il Palazzo di giustizia e anche queste spese vanno conteggiate in bilancio».

L'elenco delle lamentele è lungo, qualcuno avanza proposte.

Ma ai Comuni serve liquidità e subito: poter utilizzare i residui passivi, gli avanzi di amministrazione, i proventi della vendita del patrimonio, ricevere la compensazione dei tagli all'Ici.

Un elenco che vale anche come ricetta anti-crisi, perché alla fine ciò che conta e far tornare a camminare l'economia.

Stefania Sorge

Massimo Cacciari : «Non credo al 20% dell'Irpef, va rivisto il patto di stabilità»

«Il governo sta affamando i comuni»

«Trattare con Roma non serve a niente»

VENEZIA. «Altro che federalismo e rilancio dell'economia in crisi. Con il Patto di stabilità i Comuni non possono usare le loro risorse. E si blocca un volano prezioso per combattere la crisi. Non ci sono alternative: o si tagliano servizi e investimenti o non si rispetta il Patto. Nemo tenetur ad impossibilia». Il sindaco Massimo Cacciari (nella foto) annuncia battaglia sul fronte delle finanze locali. «Questa normativa mette in ginocchio gli enti locali», dice, «stanno protestando sindaci di ogni colore politico, ma finora la trattativa non ha prodotto nulla». E attacca il governo: «E' l'ennesimo bidone che arriva da Roma agli enti locali. Ci hanno tagliato i fondi e non mantengono le promesse, a cominciare dal rimborso dell'Ici. E adesso ci impediscono di spendere». Succede che con l'entrata in vigore della legge 203, il 22 dicembre scorso, sono diventate operative le nuove regole per il Patto di stabilità nel triennio 2009-2011. Per rispettare il Patto gli enti locali sono tenuti ad avere un saldo finanziario fra entrate e spese che esclude però le risorse derivanti dalla cessione di azioni e dalla dismissione del patrimonio immobiliare. Così il Comune di Venezia non potrà utilizzare per il 2009 i 40 milioni di euro ricavati dalla vendita di palazzi e beni immobili venduti di recente. Significa che gli investimenti dovranno essere ridotti del 50 per cento, si infiamma Cacciari. «Insomma, anche noi che abbiamo i bilanci in ordine i soldi li abbiamo ma non li possiamo spendere». Una politica che secondo il sindaco filosofo è l'esatto contrario del federalismo. «Perché non appoggio la lotta per avere il 20 per cento dell'Irpef? perché non ci credo, mi basterebbe anche il 10 ma non esiste. Puntiamo su una battaglia possibile, come questa per la revisione delle regole del Patto di stabilità. Non possono cambiare norme ogni anno e scaricare tutto sugli enti locali».

(Alberto Vitucci)

Sindaci a Maroni: Comuni in ginocchio per il taglio Ici

Chiesta al ministro dell'Interno l'erogazione per intero della quota

SARZANA. I sindaci della Val di Magra chiedono al ministro Maroni la revisione del patto di stabilità: il sindaco Massimo Caleo e gli altri sindaci della Val di Magra e Lerici, hanno incontrato il ministro dell'interno, richiamando l'attenzione del governo sulla necessità di rivedere il patto di stabilità per gli enti locali.

I sindaci hanno chiesto, e lasciato un documento siglato da tutti i sindaci, che il ministro si facesse portavoce perché ai Comuni venga erogata la quota Ici per intero e annullati i pesanti tagli al fondo per le politiche sociali. Il ministro ha preso atto delle richieste e si è impegnato a valutarle anche in un successivo confronto a Roma invitando i sindaci stessi.

I sindaci si sono rivolti al ministro «come rappresentante delle autonomie locali nel governo nazionale, ma anche come ex amministratore comunale, e perciò conscio delle tante difficoltà degli enti locali nel governare il proprio territorio. Purtroppo questa volta non possiamo limitarci a esprimere la solita lamentela dei Comuni contro lo Stato centrale. Questa volta la situazione è grave: nessuno di noi, e la maggior parte dei Comuni d'Italia, è in grado di chiudere in pareggio i bilanci di previsione. Non si tratta di cattiva gestione (nessuno di noi ha acquistato "derivati" o cose simili) ma bensì dei pesanti tagli che lo Stato centrale ha operato sui Comuni. Tagli inaccettabili soprattutto perché effettuati su capitoli destinati al sociale, sul Fondo nazionale per il sociale, sul Fondo per gli affitti e sul Fondo ordinario. Soldi che nei nostri comuni mancano, soprattutto in periodo in cui la crisi economica aumenta le richieste di aiuto da parte della popolazione. A questo si aggiunge l'indeterminatezza in merito alla copertura integrale del mancato introito Ici prima casa, ancora oggi, a poco più di 20 giorni dalla data di chiusura dei bilanci, garantita solo per l'80% delle risorse necessarie. Ma come possiamo fare un bilancio sulla base delle coperture virtuali?».

Grido di dolore del sindaco sui conti di Ca' Farsetti: «Bilanci in ordine, ma non possiamo impiegare i fondi in cassa»

Strangolati dal patto di stabilità

Cacciari: «O non rispettiamo le regole, o tagliamo i servizi» - Non più spendibili i 40 milioni ottenuti dalle cartolarizzazioni

ALBERTO VITUCCI

I soldi promessi da Roma non arrivano più, gli incassi delle aziende calano, le spese fisse aumentano. E il Comune non può nemmeno spendere i soldi che ha in cassa per rispettare il «Patto di stabilità» imposto dal governo. Venezia rischia il collasso e il sindaco Cacciari annuncia battaglia: «La situazione è drammatica. O decidiamo di non rispettare il Patto o dovremo tagliare servizi e investimenti». Altro che federalismo. Mentre si discute di maggiori poteri agli enti locali ecco la scure firmata da Tremonti che «congela» in pratica la capacità di spesa degli enti locali. Anche quelli, come Venezia, che hanno i bilanci in ordine. Nel dettaglio, il decreto del governo 112 del 25 giugno, diventato legge il 22 dicembre 2008, istituisce nuove regole per il rispetto del Patto di stabilità. Chi sgarra non potrà assumere personale né fare mutui, dovrà ridurre le spese del 20 per cento comprese le indennità degli amministratori». Non potranno essere calcolati come entrate i proventi che derivano dalla vendita di azioni e dall'alienazione di immobili. Significa che dal pacchetto di investimenti del 2009 dovranno essere stralciati i 40 milioni ottenuti con le ultime cartolarizzazioni e la quota totale si riduce di quasi il 50 per cento. Da 164 a 86 milioni, e per i prossimi nove mesi i soldi a disposizione per i mutui sono meno di 30 milioni.

«Assurdo», dice Cacciari, «ditemi voi come si fa a governare gli enti locali con regole che cambiano ogni anno. Noi abbiamo i bilanci in ordine, e siamo stati spinti sulla strada delle alienazioni, abbiamo anche approvato il fondo immobiliare come ci hanno suggerito. Adesso ci dicono che non li possiamo usare». Tutti i comuni italiani sono in movimento. In questi giorni l'Ance ha avviato una trattativa con il governo. «Ma non ha dato frutti», ribadisce Cacciari, «prepariamoci al peggio». Nessun frutto nemmeno dalla sentenza della Corte dei Conti della Lombardia che ha dato ragione al sindaco leghista di Varese nel suo ricorso contro il governo. «Le norme sul Patto sono contraddittorie rispetto ai principi di finanza locale più volte ribaditi dallo Stato», dice. Ma anche il pronunciamento della Corte non ha valore legislativo. «Non vogliamo aumentare tariffe e ridurre servizi», dice il prosindaco e assessore al Bilancio Michele Mognato, «dunque dovremo ridurre gli investimenti al minimo. E questo certo non farà bene all'economia in crisi e alla piccola e media impresa».

Crisi che rischia di peggiorare nella seconda metà del 2009, visti i segnali che arrivano dagli altri settori. Il Casinò, cassaforte di Ca' Farsetti, segna un decremento degli incassi nel primo trimestre. «Non calano i clienti, ma la gente spende meno», dice il sindaco, «certo non ci garantiranno gli incassi dello scorso anno». Segno meno anche per i trasporti, con una riduzione dei passeggeri e dunque degli introiti di Actv, e crisi visibile nel settore turismo con possibili ripercussioni sulle entrate della Ztl, la zona a traffico limitato dei bus. Infine vengono a mancare i trasferimenti dell'Ici per la prima casa, che il governo Berlusconi ha deciso di abolire l'anno scorso. «Un'altra promessa non mantenuta», scuote la testa il sindaco, «anzi proprio un bidone che avevo previsto. Ci mancano all'appello 3 milioni e 600 mila euro, a cui vanno aggiunti 650 mila euro delle case Ater». Insomma, una voragine. A cui il Comune ha provato a far fronte con la vendita di immobili. 400 milioni di euro negli ultimi cinque anni. 90 milioni solo nel 2009 con la vendita della Pilsen, di palazzo Minotto e altri immobili. Soldi che per il momento restano congelati. Compresi quelli per il palazzo del cinema. A cui però, dice Cacciari, potrà far fronte il commissario di governo con i suoi poteri straordinari.

Questo Federalismo è per tutti «Vogliamo una riforma condivisa»

I ministri Calderoli e Fitto hanno incontrato i presidenti delle Regioni Speciali «Una riforma di questa portata deve essere per la globalità del Paese. Con le risorse direttamente a Regioni, Province e Comuni, ci sarà responsabilità di spesa, e quindi minore spesa, minori tasse e più servizi sul territorio in maniera omogenea»
IVA GARIBALDI

E' ormai in dirittura d'arrivo la legge sul Federalismo fiscale, da ieri in discussione nell'Aula di Montecitorio. Il voto finale al provvedimento è atteso per la prossima settimana e l'auspicio della Lega Nord è che si possa arrivare, come è accaduto al Senato, a una massima convergenza politica sul testo. «Voglio una riforma con il concorso di tutti - dice Roberto Calderoli - perché una riforma di questa portata deve essere per tutti e per tutto il Paese». Con il federalismo fiscale insiste il ministro «ci sarà un'Italia migliore. Con le risorse direttamente a Regioni, Province e Comuni, ci sarà responsabilità di spesa, e quindi minore spesa, minori tasse e più servizi sul territorio in maniera omogenea». Non tutte le forze d'opposizione hanno sciolto le riserve sul voto: se l'Idv sembra voler confermare l'astensione, il Partito democratico ha convocato proprio per oggi un'assemblea al termine della quale annuncerà la propria posizione. Chi invece ha fatto già sapere che voterà no è l'Udc. Nel frattempo va avanti il lavoro determinato e certosino del ministro Calderoli sulla strada del dialogo. Proprio ieri, infatti, Calderoli ha incontrato insieme con il collega Raffaele Fitto, ministro per i rapporti con le regioni, i presidenti delle regioni a statuto speciale e le province autonome per risolvere il nodo dell'articolo 25, quello cioè che si occupa di accise, solidarietà e perequazione. La questione da affrontare, in particolare, riguarda l'applicazione del federalismo fiscale alle regioni a statuto speciale. La soluzione individuata prevede una modifica dell'articolo 25 dove si stabilisce che è istituito un tavolo di confronto tra il Governo e ciascuna regione e provincia autonoma con il compito di individuare linee guida, indirizzi e strumenti per il concorso di tali enti agli obiettivi di perequazione e di solidarietà. L'accordo prevede inoltre l'esclusione delle regioni e province autonome dal patto di convergenza, che viene affrontato all'articolo 17, ma saranno sottoposte invece al cosiddetto patto di stabilità interno. Un'intesa che viene salutata con favore dallo stesso Umberto Bossi che ha parlato di «un piccolo passo in avanti» verso il federalismo. Soddisfatto anche Calderoli: «Ha prevalso il senso di responsabilità» ha commentato il ministro al termine della riunione e anche dai rappresentanti degli enti locali sono arrivate osservazioni positive per l'accordo trovato all'unanimità. Per Renzo Tondo governatore del Friuli Venezia Giulia, è stato un incontro «estremamente positivo». Lo stesso Calderoli, l'altro giorno aveva indicato proprio il Friuli come «modello sul registro del federalismo». In un'intervista rilasciata a un quotidiano locale, il ministro per la semplificazione dopo aver ha dichiarato che «chiariremo le funzioni, assegneremo di conseguenza i finanziamenti che riteniamo più corretti, ma poi fine delle discussioni. I trasferimenti saranno sempre conseguenti a ciò che si fa: si riscuoterà il giusto per erogare il giusto» ha proprio indicato il Friuli come modello da seguire anche sul fronte della sanità, materia sulla quale, secondo Calderoli, bisogna «spingere sul federalismo». Buono anche il commento di Lorenzo Dellai, presidente della provincia autonoma di Trento. Secondo Dellai l'istituzione del confronto bilaterale tra Governo e ogni singola regione, provincia, permetterà «da un lato di evidenziare la responsabilità delle Regioni speciali nei confronti del paese in un momento di crisi economica e dall'altro di salvaguardare fino in fondo le prerogative delle autonomie speciali». Il presidente della Valle d'Aosta, Augusto Rollandin ha accolto con «particolare favore» la norma che prevede «la sostituzione del patto di convergenza nelle disposizioni che riguardano le autonomie differenziate, con un rinvio al patto di stabilità interno». Soddisfatti il governatore della Sicilia Raffaele Lombardo e quello della Sardegna Ugo Cappellacci. Calderoli ha voluto anche ringraziare «i commissari di maggioranza della quinta e sesta commissione della Camera, i relatori e i presidenti delle commissioni quinta e sesta; voglio poi ringraziare in maniera particolare i parlamentari del Partito democratico e dell'Italia dei Valori, per la loro attenzione, e voglio ringraziare gli onorevoli Ciccanti e Tabacci per il lavoro svolto e per il contributo che hanno dato in commissione nell'esame

della riforma sul federalismo fiscale». Non rinuncia Calderoli a lanciare una stoccata al partito di Casini: «Sul resto dell'Udc è meglio tacere - dice - tutti a riempirsi la bocca di federalismo con tanto di interviste e dichiarazioni, e poi in commissione, al momento del voto finale, per l'Udc c'era il solo e stimato Tabacci. Bell'esempio di coerenza. Ma queste sono solo sciocchezze, l'importante è che la grande riforma stia andando avanti e che intorno ad essa si stia ampliando la condivisione».

Il Carroccio in aula: «La riforma giusta per difenderci dalla crisi»

Non è uno spot della Lega ma vale per tutto il Paese

Giorgetti sottolinea il contributo portato da tutti i gruppi. «Il risultato - dice - è un testo che rappresenta senza dubbio un punto in avanti rispetto a quello arrivato dal Senato» Fugatti: «Un sistema che servirà a combattere inefficienze e sprechi. E' una riforma che serve e che diventa ogni giorno più necessaria. Certo, non sarà un cambiamento che può avvenire dalla mattina alla sera, ma il risultato è più che sicuro»

IVA GARIBALDI

È Giancarlo Giorgetti, nell'Aula di Montecitorio, ad aprire ieri pomeriggio gli interventi della Lega Nord sul Federalismo fiscale. E come presidente della Commissione Bilancio, che insieme a quella finanze ha licenziato il disegno di legge la scorsa settimana, ha voluto sottolineare i passaggi fondamentali modificati da parte della stessa commissione che presiede. Per quanto riguarda le novità introdotte nel testo, Giorgetti ha sottolineato il contributo portato da tutti i gruppi, «in particolare da quello dell'opposizione con la collaborazione del Governo» che ha avuto come risultato un testo «che rappresenta senza dubbio un punto in avanti rispetto a quello arrivato dal Senato». Tra l'altro, Giorgetti si è soffermato sulle modifiche che riguardano i maggiori poteri al Parlamento sui decreti attuativi, la nuova definizione dei costi standard e il rafforzamento della lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Spetta invece a Maurizio Fugatti sottolineare «l'importanza di questa giornata»: il riferimento del parlamentare trentino è ovviamente al fatto che proprio ieri la riforma ha iniziato il suo cammino nell'aula di Montecitorio che ha dedicato l'intera giornata agli interventi in discussione generale. «È una giornata importante - ha sottolineato Fugatti - perché ci accingiamo a varare una riforma necessaria a tutto il Paese». Il federalismo fiscale, infatti «è ancora più urgente perché interverrà a contrastare molti aspetti della crisi economica che stiamo vivendo». Fugatti insiste molto sulla questione dei costi standard: «Un sistema che servirà a combattere inefficienze e sprechi. Abbiamo visto che invece proprio la spesa storica ha portato a un sistema che non funziona». Certo i grandi cambiamenti hanno bisogno di tempo: «I costi standard porteranno a una maggiore efficienza e risparmio. Certo, non sarà un cambiamento che può avvenire dalla mattina alla sera. Ma il risultato è più che sicuro. D'altra parte la stessa Corte dei conti nel settore della sanità ha avuto modo di constatare che con i costi standard gli sprechi diminuiscono». E sulla realizzazione definitiva del federalismo fiscale, Fugatti ha affermato che «ci vorranno tre, cinque o sette anni. Ma non è l'elemento più importante visto che aspettiamo questa riforma da 150 anni. I risultati ci daranno ragione e le regioni che oggi sono in deficit non lo saranno più grazie al sistema dei costi standard». Il deputato leghista ha anche risposto alle critiche, per la verità poche, che alcuni esponenti politici hanno rivolto al provvedimento: «il federalismo fiscale - dice Fugatti - non è uno spot della Lega Nord ma, se proprio si vuole, di tutto il Paese. È una riforma che serve e che diventa ogni giorno più necessaria». Fugatti ha posto l'accento anche sulla lotta all'evasione: «occorrerà tener conto - ha detto - dei dati dell'evasione. Oggi l'Agenzia delle entrate ci dice che l'Irap in alcune parti del Paese viene pagata in maniera maggiore rispetto ad altre. È una situazione che va rivista. È stato anche introdotto un meccanismo premiale per chi si mette in regola ma noi crediamo che con il federalismo fiscale - dice Fugatti - noi arriveremo a una diminuzione della pressione fiscale. Questo significa che la riforma a regime porterà benefici alle imprese, ai pensionati, alle famiglie. Concludo con una riflessione sulle specialità dell'autonomia. Crediamo che il Governo sia stato equilibrato e giusto: un accordo importante è stato trovato, se ci sono privilegi nelle autonomie queste devono finire però se ci sono vincoli costituzionali bisogna rispettarli, se no è necessario cambiare la Costituzione e non mi sembra - conclude Fugatti - che ci sia interesse in questo senso nella maggioranza». Si è detto «emozionato di intervenire in quest'Aula» Marco Reguzzoni che ha espresso «un ringraziamento sincero, non di maniera ma di sostanza, ai Ministri Bossi e Calde roni. Al primo che per tutta la sua vita che ha voluto dedicare al raggiungimento della nostra libertà. Ad entrambi - so ttolinea il vicepresidente dei deputati leghisti - per la pazienza, la costanza e la tenacia nell'ascoltare, nel recepire, nello spiegare a tutti le ragioni del federalismo». Massimo Polledri, nel suo intervento, ha ricordato come le richieste di federalismo siano radicate nella storia moderna del Paese e che la riforma «chiude una lunga stagione di sperperi nella

pubblica amministrazione».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

FORMIGONI: «ACCORCIAMO I TEMPI DI ATTUAZIONE»

FORMIGONI: «ACCORCIAMO I TEMPI DI ATTUAZIONE» «Occorre accelerare i tempi di attuazione del Federalismo, in particolare di quello fiscale. I cinque anni preventivati sono troppi, soprattutto alla luce della crisi economica. Il sistema Lombardia, al pari del sistema Italia, non può vivere con l'incognita del federalismo che verrà». Lo ha detto il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni (foto), aprendo a Milano il Seminario-Cenacolo su "Federalismo fiscale, autonomia, organizzazione, responsabilità, solidarietà". Formigoni ha ricordato che «dopo l'approvazione della legge delega da parte della Camera, il Governo avrà 12 mesi per emanare il primo decreto e altri 12 per quelli successivi. Il periodo transitorio per l'entrata a regime della riforma è stato fissato in 5 anni sia per le Regioni sia per gli enti locali. Si tratta di un tempo da ridurre quanto più possibile»

Il Federalismo continua il suo cammino

Bossi, dopo l'accordo con le Regioni a Statuto Speciale: «Abbiamo fatto un altro passo in avanti» Il Pd presenta una mozione sulla finanza locale. Per il ministro ci sono «elementi buoni. Stiamo lavorando ad un nostro testo, i sindaci chiedono che il patto di stabilità sia rivisto»

IGOR IEZZI

«Un altro passo in avanti» verso il Federalismo fiscale che contribuisce a quel clima che fino ad oggi ha favorito il dialogo tra le forze politiche. Un confronto che va avanti, nonostante l'avvicinarsi della campagna elettorale. Un esame congiunto che coinvolge l'opposizione e il territorio nel giorno che segna l'inizio della discussione in aula alla Camera. E' stato proprio il ministro delle Riforme Umberto Bossi ad annunciare che «è stato approvato un documento, un altro piccolo passo in avanti». Il leader della Lega fa riferimento all'accordo raggiunto sul federalismo ieri mattina tra governo e Regioni e Province autonome. Secondo il presidente della Provincia autonoma di Trento Lorenzo Dellai, «il governo ha accolto lo spirito delle nostre osservazioni e ha capito che le autonomie speciali intendono partecipare al risanamento delle finanze statali purchè questo avvenga nel rispetto degli statuti». Un consenso maturato al termine del confronto con il ministro Roberto Calderoli che ieri, presente anche il ministro per i rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, ha convocato i presidenti delle Regioni e Province autonome per discutere sugli emendamenti alla legge sul federalismo fiscale sbarcata alla Camera. L'accordo raggiunto prevede l'approdo al Patto di stabilità in sostituzione del precedente Patto di convergenza, l'istituzione di un confronto nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni tra Governo e singole realtà a statuto speciale e la mancata cancellazione dell'articolo 25 del disegno di legge sul federalismo fiscale che dirime tra l'altro l'ambito delle accise, della solidarietà e della perequazione. Ma a rendere soddisfatto Bossi non c'è solo questo. Ieri è iniziata alla Camera la discussione generale sul provvedimento che dovrebbe essere approvato da Montecitorio entro la prossima settimana. E i presupposti portano ad essere ottimisti. A parte il leader centrista Pier Ferdinando Casini, secondo il quale «questo federalismo è uno spot elettorale confezionato per legittimare le ambizioni politiche della Lega» il dialogo con l'opposizione sembra dare i suoi frutti. In una fase segnata da forti contrasti, uno spiraglio si è aperto alla Camera su federalismo fiscale e finanza locale. Esternando coi cronisti, il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas, ha spiegato che il governo potrebbe dare via libera alla mozione del Pd sulla finanza locale, «se vi saranno delle giuste modifiche». Anche il leader della Lega ha lanciato segnali di dialogo al Pd sulla finanza locale, identificando «elementi buoni» nella mozione democristiana, volta ad allentare i vincoli del patto di stabilità interno. «Stiamo lavorando - ha aggiunto Bossi - a una nostra mozione, la presenteremo nei prossimi giorni». Il ministro ha poi aggiunto: «I sindaci chiedono che il patto di stabilità interno sia rivisto: hanno i soldi per pagare gli artigiani del proprio paese, ma non possono farlo a causa del patto di stabilità. Ma poi c'è anche il patto europeo. Figurati Tremonti ... non vorrà certo essere richiamato dall'Unione europea». Il giorno della convergenza bipartisan potrebbe essere oggi, quando i due documenti andranno al voto. Vegas puntualizza che «gli enti locali sono fondamentali per la ripresa» ma «bisogna anche tenere conto degli impegni europei. Quello che potrà essere fatto per rilanciare la spesa "sana", quella per investimenti, sarà fatto, tenendo conto delle esigenze di bilancio». La crisi però non si affronta solo su questo fronte. Così Bossi ha raccolto il grido d'allarme di Emma Marcegaglia sulla situazione delle imprese avvertendo che «le piccole industrie vanno aiutate perchè se non si investirà in questo segmento chiudono molte fabbriche». Questa, insieme ai lavoratori che rischiano di perdere il posto, è la preoccupazione maggiore che va affrontata con saggezza e determinazione. Si tratta di vedere, però, «cosa diranno Berlusconi e Tremonti». Del resto il premier Silvio Berlusconi ha già provveduto ad inviare un segnale di apertura, condizionata, agli imprenditori. «Il governo è aperto a cogliere tutti i suggerimenti che vengono dagli operatori sempre ove il bilancio ne dia la possibilità», ha detto il cavaliere durante la conferenza stampa con il premier montenegrino Milo Djukanovic e alla vigilia di un incontro con il leader confindustriale («uno dei tanti

incontri tra governo e chi è in trincea come i commercianti, gli agricoltori e gli artigiani», ha puntualizzato il premier). Sabato, intervenendo a Palermo al convegno biennale della Piccola Industria, la Marcegaglia aveva tra l'altro avvisato: «La crisi si sta aggravando, servono soldi veri su alcuni punti essenziali». Infine Bossi ha parlato di sicurezza e immigrazione, in particolare della norma che consente ai medici di segnalare i clandestini, gettando acqua sul fuoco. «Penso che non lo faranno», ha sostenuto Bossi, preconizzando che i medici «si appelleranno al fatto che sono una casta superiore agli altri uomini: c'è scritto nel giuramento di Ippocrate, salveranno amici e nemici».

C'è patria e patria, quella nata per ideologia e quella dove si hanno le radici

Quei Liberi Comuni, forti e moderni

Pontida fa parte della nostra memoria e della storia collettiva. Mentre si costruiva dall'alto l'Italia di Garibaldi e Mazzini, ci fu chi mise in guardia dalla politica delle annessioni e dalla distruzione del tessuto identitario. Nella città del giuramento, fu siglato il "foedus", il patto che il 7 aprile 1167 sanciva l'alleanza dei Comuni lombardi contro il Barbarossa e contro l'Impero. Il federalismo è atto che unisce; il federalismo ci restituisce, cittadini, alla terra a cui apparteniamo. Chi teme questo

GIUSEPPE REGUZZONI

Il Federalismo fiscale di cui si discute in questi giorni alla Camera ha un progenitore. Anzi, dei grandi progenitori: i liberi comuni del Nord, antesignani della libertà, dell'autonomia fiscale, veri e propri modelli da cui è scaturita la modernità, l'Europa dei popoli e delle regioni, l'Europa del Federalismo. L'occasione della prima proiezione del film di Renzo Martinelli "Il Barbarossa" proprio a Pontida nei giorni scorsi ci impone alcune riflessioni su queste profonde radici, sul passato che ci appartiene e sul futuro prossimo di cui abbiamo ereditato gli errori. Il peccato originale dell'Italia post-risorgimento è la sua astrattezza. La patria è dove tu hai i legami: sangue e terra, non un'elucubrante teorica fatta a tavolino, in nome dell'architetto dell'universo. Si può pensare alla "patria" come a un'idea, pensata e rielaborata alla luce di una grande filosofia romantica, come fa Mazzini, o si può pensare alla patria come alla terra dei padri, a quella comunità di intenti e di interessi dove si hanno le proprie radici o che si è eletta come propria dimora. Nel primo caso, la "patria" diventa un pretesto per far valere un'ideologia e per mascherare un disegno di potere, nel secondo la patria è prima di tutto un dato reale, concreto e forte come la terra di cui è fatta. Nel primo caso si ha un progetto, da imporre, se necessario, anche con la violenza, come diceva D'Azeglio, uno dei padri "moderati" dell'Italia unitaria: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani». Nel secondo caso si ha una realtà, «terra nostra, / tosa dor giazz e di lach» (U. Bossi), un pezzo di vita concreta e materiale, plasmata dalla storia e non dalla squadra e dal compasso dei seguaci dell'Architetto dell'Universo. Le patrie, quando sono questa realtà, hanno i loro simboli e i loro miti, ma soprattutto hanno le loro pagine di storia in cui rispecchiarsi e chiamarsi e hanno i luoghi che costituiscono la memoria di questa storia. Così è Pontida, così è il suo giuramento, il suo "foedus", vale a dire il patto che il 7 aprile 1167 sanciva l'alleanza dei comuni lombardi contro il Barbarossa e contro l'Impero, si badi bene: contro il Barbarossa che pretendeva di sottrarre ai Comuni le loro libertà e la loro autonomia "dentro" l'Impero, e si trattava anzitutto di un'autonomia economica e fiscale. La libertà suppone la padronanza di sé e quest'ultima la possibilità di disporre del proprio lavoro e dei suoi frutti. Anche la solidarietà è vera solo se è immagine tratta dal film "Il Barbarossa" l'esito di una libera scelta, altrimenti puzza di colonialismo. Mentre si costruiva, dall'alto, l'Italia di Garibaldi e Mazzini, ponendo il seme della frattura profonda tra paese legale e paese reale, ci fu chi mise in guardia dalla politica delle annessioni e dalla distruzione del tessuto identitario e autonomistico. Rileggiamo Cattaneo, allora, e ripensiamo a quel che scriveva nel 1849: «Ogni Stato d'Italia deve rimaner sovrano e libero in sé. Il doloroso esempio dei popoli della Francia, che hanno conquistato tre volte la libertà, e mai non l'hanno avuta, dimostra vero il detto del nostro antico savio, non potersi conservare la libertà se il popolo non vi tien le mani sopra; sì ogni popolo in casa sua, sotto la sicurezza e la vigilanza degli altrui tutti. Così ne insegna la sapiente America. Ogni famiglia politica deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi. Ma deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in comune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la distruttibile unità e coesione del tutto». Il federalismo è atto che unisce, non che divide; il federalismo ci restituisce, cittadini, alla terra a cui apparteniamo. Chi teme questo patto, teme la libertà e, al massimo, ne parla solo di qualcosa che va bene fintantoché è astratta e lontana.

giuseppe.reguzzoni@gmail.com

La raccolta intende trasformare l'iniziativa degli amministratori in una proposta di legge sottoscritta dai cittadini. Sabato a Preganziol nuovo gazebo

Irpef ai Comuni, raggiunte le 50.000 firme

Guadagnini: «Ne vogliamo il doppio». E alla Camera arriva il testo sul federalismo - Il vicesindaco di Crespano: «Sarà decisivo dimostrare a Roma la forza del nostro movimento»

TREVISO. I sindaci del Piave raggiungono quota 50.000. Sono le firme raccolte nella Marca dai primi cittadini che chiedono al governo di trattenere il 20% dell'Irpef nel territorio. Intanto ieri il disegno di legge sul federalismo fiscale, già approvato al Senato, è approdato alla Camera.

La raccolta di firme intende trasformare l'iniziativa degli amministratori locali in una proposta di legge sottoscritta dai cittadini. L'obiettivo dei sindaci trevigiani è di raccogliere almeno 100.000 firme nella Marca. «Vogliamo avere il sostegno di almeno mezzo milione di veneti - afferma Antonio Guadagnini, vicesindaco di Crespano e leader del movimento - so che a Verona ne hanno già raccolte 100.000. E la Marca non deve essere assolutamente da meno». Dopo la marcia su Roma di 400 fasce tricolori nel settembre scorso, ora i sindaci chiedono il supporto dei cittadini. «Forti dell'appoggio popolare - aggiunge Guadagnini - chiederemo al governo di riprendere in considerazione la nostra proposta di legge di trattenere il 20 per cento dell'Irpef». Il prossimo appuntamento è per sabato a Preganziol dove verrà allestito un banchetto per la raccolta delle firme al mercato. «I fatti dimostrano che i soldi vengono ripartiti in base alla forza di chi chiede e non alla responsabilità di chi amministra - spiega Guadagnini - ecco perché dobbiamo dimostrare la forza del nostro movimento».

Intanto è iniziata ieri nell'aula di Montecitorio la discussione sul disegno di legge delega al governo in materia di federalismo fiscale. Il provvedimento, già approvato dal Senato con l'astensione del Pd e il voto contrario di Udc e Idv, è uno dei punti più importanti contenuti nel programma della maggioranza per l'attuale legislatura. Roberto Calderoli, ministro per la Semplificazione normativa, ha anche annunciato un nuovo emendamento per attuare il federalismo fiscale nelle Regioni autonome: «Sono disponibile per tutte le regioni autonome ad eccezione dell'Alto Adige, perchè purtroppo significherebbe tradurlo in un'ulteriore penalizzazione dell'etnia italiana». Si dà invece per scontata la conferma del voto di astensione da parte del Pd, i cui emendamenti sono stati quasi tutti accettati. Ma, anche se ci vorranno diciotto mesi per i decreti attuativi, la Lega vuole che la riforma abbia il consenso più largo delle Camere.

ACCORDO A ROMA

Trentino, Galan contro il Governo «Autonomie speciali privilegiate»

TREVISO. Accordo raggiunto sul federalismo tra governo e Regioni e Province autonome. Ma il governatore Galan non ci sta e attacca: «Privilegi intollerabili». Il ministro Roberto Calderoli ha convocato ieri i presidenti degli enti autonomi per discutere sugli emendamenti alla legge sul federalismo fiscale oggi approdata alla Camera. L'accordo raggiunto prevede due punti: la sostituzione al comma 1 dell'articolo 25 del «patto di convergenza» con il concetto di «patto di stabilità» interno, e l'istituzione di un tavolo attraverso il quale il governo individuerà - con ciascuna regione e provincia autonoma - le linee guida e gli strumenti con i quali queste ultime assicureranno gli obiettivi di perequazione e solidarietà.

Accordo questo criticato duramente da Giancarlo Galan che si è chiesto «se dobbiamo proseguire per altri sessant'anni nella stessa morsa, diventata insopportabile, rappresentata dalle Regioni a statuto speciale, i cui privilegi sono intollerabili». «Dall'altro lato - ha aggiunto - la morsa è rappresentata da quello che si nasconde sotto il nome di solidarietà ma in realtà è soltanto spreco. Non è possibile che in tutta Europa, ogni Paese abbia risolto il proprio problema del sud e qui in Italia non si riesca ad ottenere un risultato: qualcosa si sta cominciando a fare e va sotto il nome di federalismo fiscale vero, con una solidarietà vera a cui partecipino anche le Regioni con il reddito più alto d'Italia che finora non hanno dato una lira».

Tondo: la specialità è salvaguardata

Il presidente: il vertice Stato-Regioni si è concluso in modo positivo - FEDERALISMO - Dibattito a Montecitorio, all'odg l'esame dell'art. 25 del ddl sulla devoluzione fiscale

UDINE. L'approdo al patto di stabilità in sostituzione del precedente patto di convergenza; l'istituzione di un confronto nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni tra governo e singole realtà a statuto speciale; la mancata cancellazione dell'articolo 25 del ddl sul federalismo fiscale. Queste le decisioni di maggior rilievo assunte a Montecitorio al termine di un incontro fra i presidenti delle Regioni a statuto speciale e il governo. «Si è concluso in maniera a mio avviso positivo l'incontro tra le Regioni Speciali e i ministri Calderoli e Fitto. La specialità è salvaguardata». Il governatore del Friuli Venezia Giulia, Renzo Tondo, esprime la soddisfazione per l'esito dei colloqui inerenti alcuni aspetti del Federalismo con i ministri Roberto Calderoli (Semplificazione normativa) e Raffaele Fitto (Rapporti con Regioni).

«È stato salvaguardato il contenuto dell'articolo 25 del disegno di legge sul Federalismo presentato dal Governo e approvato dal Senato», afferma Tondo. Che aggiunge: «Con l'articolo 25 si certifica che il criterio posto in essere a fronte dei trasferimenti dei decimi farà riferimento alle situazioni di svantaggio strutturali delle singole Regioni».

«Di fatto - precisa - lo Statuto regionale ci garantisce i criteri con il quale concorriamo alla nostra partecipazione al contributo alla solidarietà nazionale, ma avviene in base alle entrate e agli abitanti, attraverso il principio di adeguatezza». Un altro successo per la specialità deriva «dalla conferma che le Speciali fanno riferimento al Patto di Stabilità anziché a quello di Convergenza, consentendo quindi una maggiore autonomia di fronte all'obbligo di adeguarsi ai parametri interni».

«In sostanza - spiega Tondo - siamo obbligati a contenere la spesa, cosa giusta in momenti di crisi economica come gli attuali, ma scegliamo noi come spendere». «Il risultato di questo incontro - conclude il governatore - è di fatto una conferma della salvaguardia delle specialità regionali, in quanto il Governo garantisce il rapporto bilaterale con le singole Regioni attraverso l'apertura di veri e propri tavoli di confronto. Inoltre, la negoziazione avverrà attraverso norma di attuazione e rispetto dei singoli statuti regionali».

L'approdo al Patto di stabilità in sostituzione del precedente Patto di convergenza; l'istituzione di un confronto nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni tra Governo e singole realtà a statuto speciale; la mancata cancellazione dell'art. 25 del ddl sul federalismo fiscale. Queste, dunque, le decisioni di maggior rilievo assunte ieri a Montecitorio. All'ordine del giorno l'esame dell'articolo 25 del ddl sul federalismo fiscale, che dirime tra l'altro l'ambito delle accise, della solidarietà e della perequazione. Dopo un'interruzione tecnica dei lavori del Tavolo, decisa per stilare materialmente gli emendamenti sostitutivi, la riunione si è conclusa con un plauso pressoché unanime da parte dei presidenti partecipanti. Un gradimento che è stato subito sottolineato anche dal Governo, tanto da far dire al ministro delle Riforme Umberto Bossi che l'intesa concordata con le autonomie speciali «è un piccolo passo in avanti» verso il federalismo. Per Calderoli invece alla fine «ha prevalso il senso di responsabilità». Sulla stessa linea il titolare del Welfare Maurizio Sacconi, secondo il quale è necessario «mettere tutti i territori in condizione di esprimere al meglio le proprie potenzialità». Il presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo, non ha nascosto la sua soddisfazione per il fatto che l'art. 25 del ddl sia rimasto intatto. «Questo mi rassicura - ha detto - anche se era stata prevista una sua eliminazione». Inoltre, ha aggiunto, «è positiva l'idea di un Tavolo bilaterale che il Governo dovrà tenere con ogni singola Regione al fine di valutare competenze e linee guida che dovranno essere valutate dalle Commissioni paritetiche», le quali potranno concordare meglio le decisioni da sottoporre al Consiglio dei Ministri. Il neo-governatore della Sardegna, Ugo Cappellacci, ha lodato il nuovo orientamento dato all'art. 25 verso il Patto di stabilità rispetto al precedente Patto di convergenza. Senza dimenticare «il buon lavoro fatto» con il varo del confronto tra Governo e singole realtà a statuto speciale in sede di Conferenza delle Regioni.

«Ma ora il Fvg chiede i 250 milioni»

Il centro-sinistra **UDINE**. Per il capogruppo consiliare del Partito democratico, Gianfranco Moretton, dalla riunione tra Governo e Regioni speciali «non emerge nulla di nuovo per quanto riguarda il patto di stabilità». Per quanto riguarda l'istituzione di tavoli bilaterali per ciascuna Regione Autonoma, Moretton ha sostenuto che «meglio sarebbe stato un tavolo congiunto tra tutte le Regioni speciali, anche per sapere - ha aggiunto - cosa fa la mano destra rispetto a quella sinistra». «Ciò che più conta - ha quindi proseguito - è che venga riconfermata la volontà di assicurare autonomia e specialità al Friuli Venezia Giulia evitando che perda questa peculiarità, così come sembrava - ha concluso - fosse l'impostazione data dal Governo Berlusconi al federalismo fiscale».

E sull'incontro di ieri intervive anche il parlamentare del Pd, Ivano Strizzolo. «La specialità - dichiara -on è messa in discussione perchè il ddl sul federalismo non può intaccare l'autonomia della nostra regione. Piuttosto, sarebbe necessario che la Regione Fvg, e in questo il Pd sarebbe un valido alleato, incalzasse il governo per ottenere l'assegnazione delle risorse legate ai tribui sulle pensioni Inps la cui cifra potrebbe ammontare a 250 milioni annui».

Secondo Strizzolo, inoltre, la manovra sul federalismo fiscale è, comunque, ancora poco chiara sull'impatto che avrà sulla spesa pubblica.

«Più volte in commissione - chiosa - è stato chiesto al governo l'impatto reale sulla spesa pubblica e una risposta certa ancora non è arrivata. Insomma, nel provvedimento si sono margini di incertezza e di contraddittorietà che sarebbe bene dipanare per capire davvero di che cosa stiamo parlando».